

U8010674.13

EUGENIO CERULLI

.....

Figlia di re

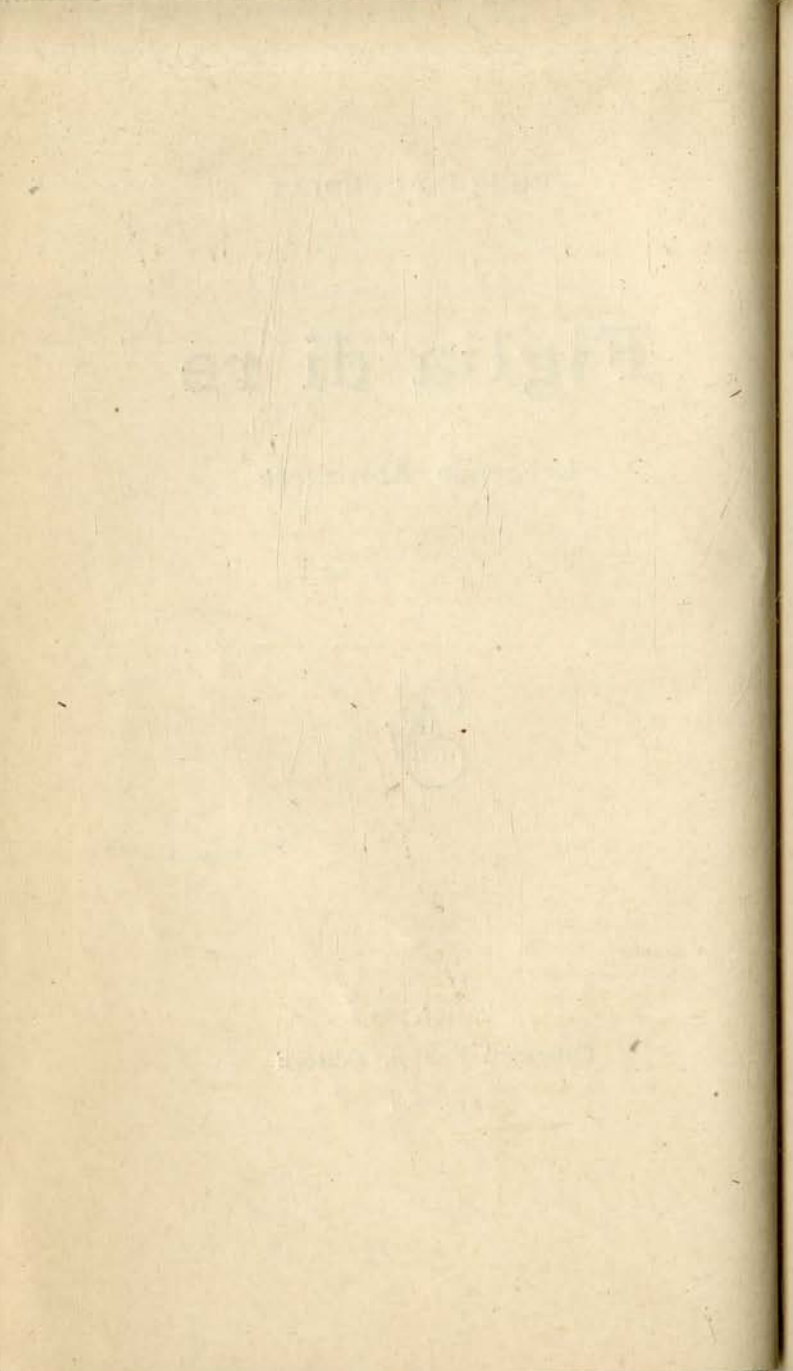
Leggenda Abruzzese



TERAMO

Giovanni Fabbri, Editore

—
M DCCC XCH



AL MAESTRO D'UN GIORNO ED AL PRESIDE D'OGGI

CAVALIER DOMENICO GRUE

UMANO E VALOROSO QUELLO

SOLERTE QUESTO E LEALE

LA TRAGICA LEGGENDA

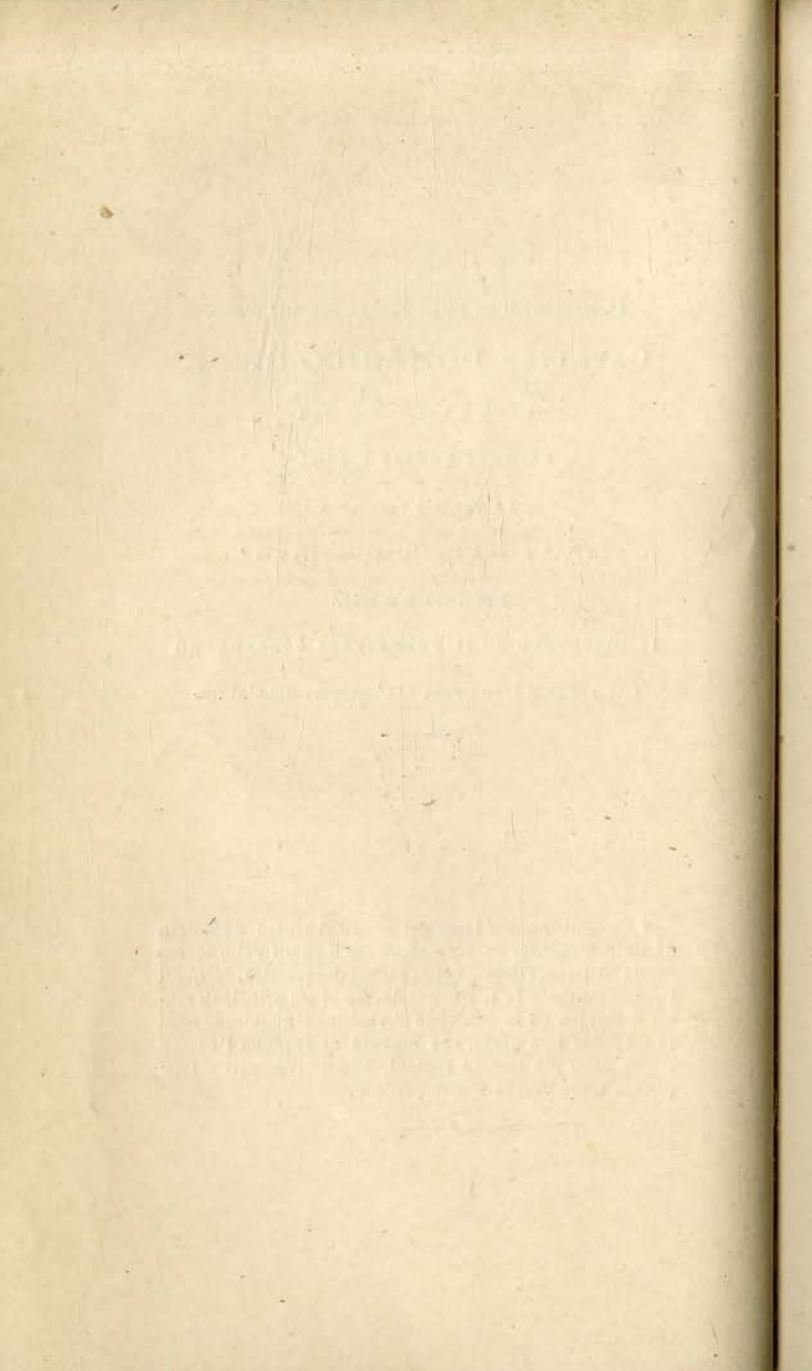
NELLA PATRIA DEGL' ILLUSTRI SUOI AVI *

MEDITATA E SCRITTA

IL DISCEPOLO ED IL PROFESSORE CONSACRANO

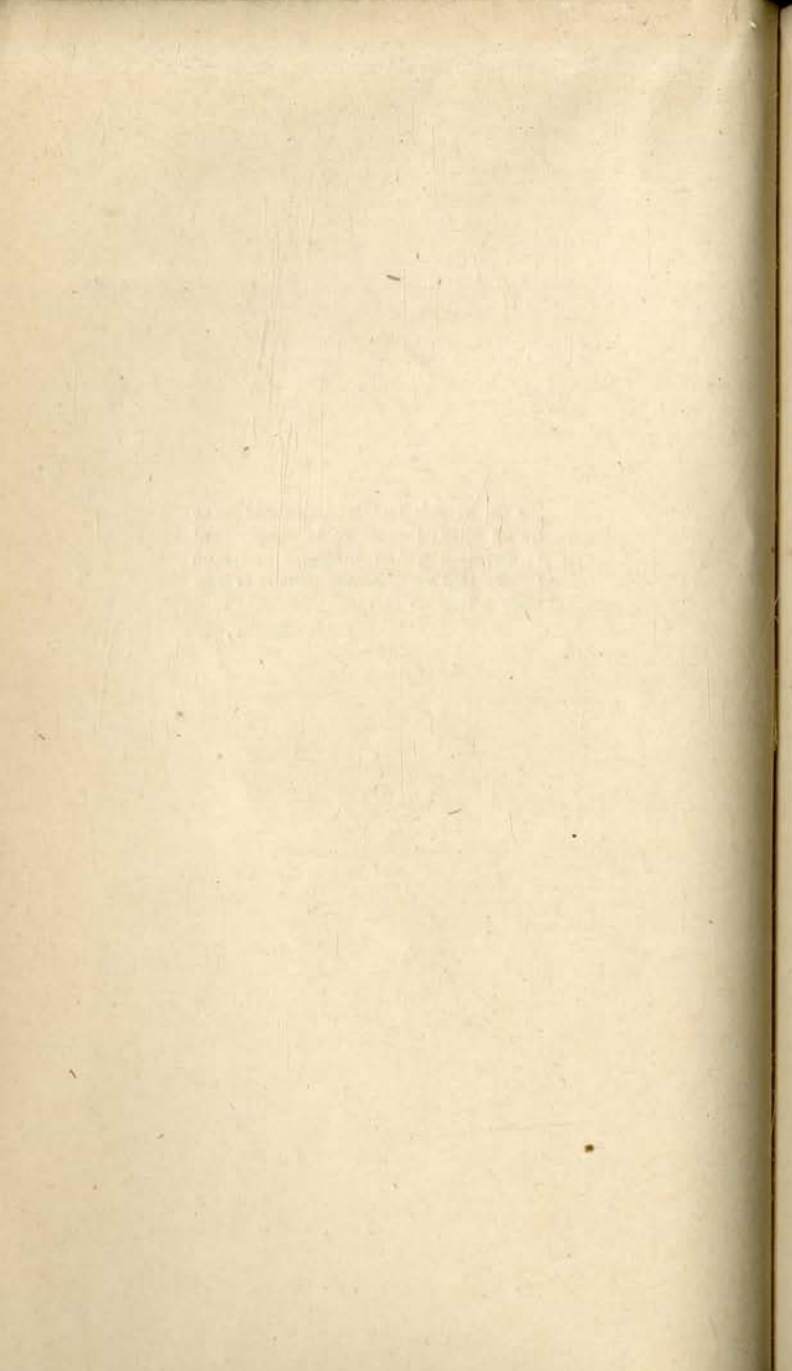
CON AFFETTO L'UNO PARI ALL'OSSEQUIO DELL'ALTRO

* Castelli, piccola terra del nostro Abruzzo, addossata ad un contrafforte del Gransasso, die' i natali nello scorso secolo ai Grue, rinomatissimi pittori di ceramica, de' quali Francescantonio fu il caposcuola. Ma se nei principali musei d'Europa ed in qualcuno d'America s'ammirano oggi le stupende loro opere, che onorata ne rendono l'oscura patria nelle più lontane regioni, da noi vivamente si rimpiange tanto decoro d'arte perduto.

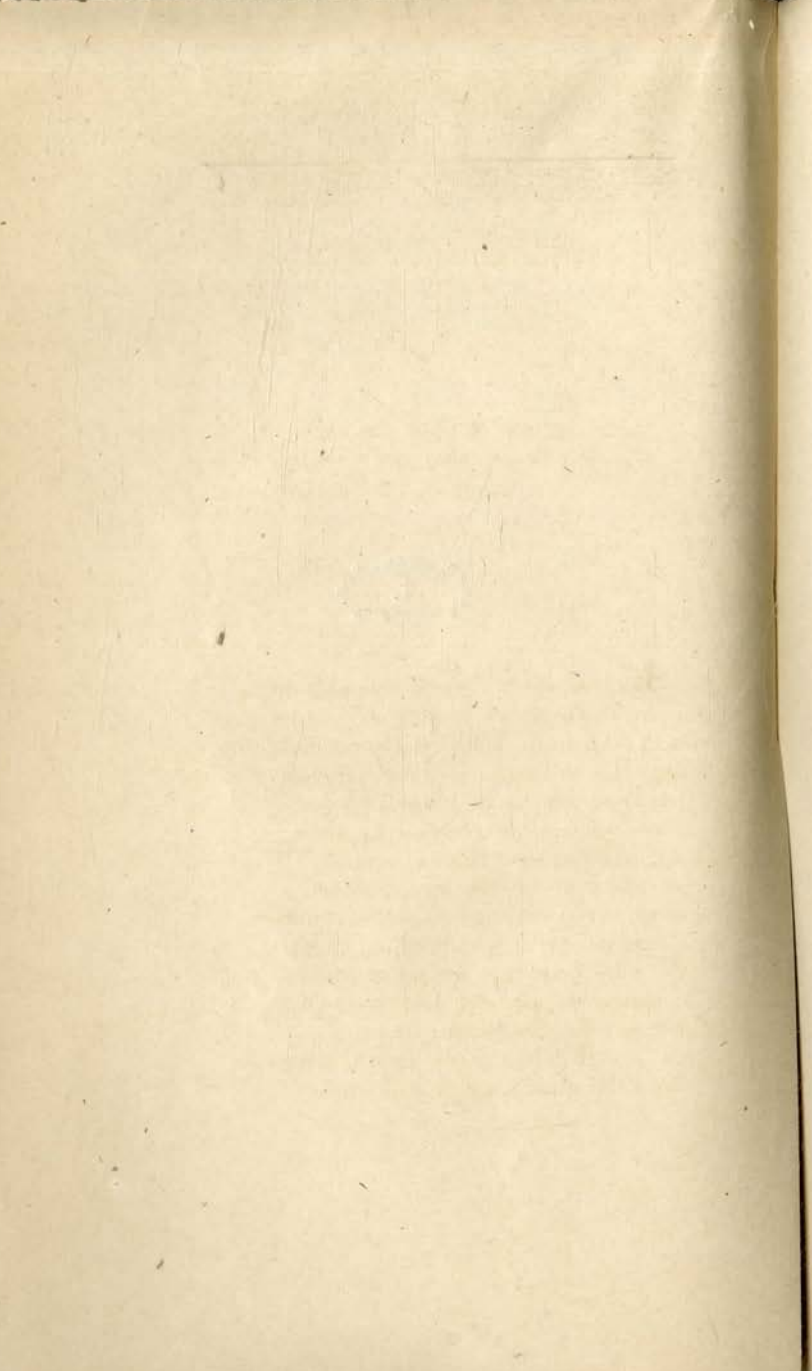


« On ne doit jamais écrire que de ce qu'on aime: l'oubli et le silence sont la punition qu'on inflige à ce qu'on trouve laid ou commun, dans la promenade à travers la vie. »

RENAN.









.... C'est l'heure solennelle
Ou l'ame aime à chanter son hymne le plus doux.

(V. HUGO — *Les Contemplations*).

Laggiù, dove a morir tranquillamente
corre il Tordino e le fangose spinge
acque un tratto lontan dal curvo lito,
anzi che al guardo perdansi, confuse
nel cupo azzurro dell'adriaco mare,
scende solenne il vespero. Le cime
degli ontàni susurrano, commossi
ai baci delle fresche aure, parole
d'amor misteriose, e al sol, che obliqui
i suoi pel greto spande ultimi raggi,
dal folto delle macchie un'armonia
s'inalza, un'armonia dolce siccome
i teneri dal cor pensati accenti,
ch'esperti labbri e non men destre mani
dai flauti rapir sanno e dall'arpe.

Ecco che i bovi a sciogliere s'induce
lo stanco agricoltore e da la valle
gli avvìa fischiettando per remoti,
difficili sentieri a la capanna,
dove la parca mensa ed il riposo
vagheggiato l'aspetta. Un ritornello,
lieto come il suo cor, su la sampogna
a modulare attende, e per le balze
d'arieti e di capre il branco sparso
raccoglie tutto sull'erboso piano
il pastorello; mentre, ah! quanto vispe,
passano in fila per le vie de' campi
le donzellette, che lasciâr da poco
l'opre affannose, ed ai gentili accordi
vanno d'una patetica canzone
chiedendo il magro ed unico conforto
dei miseri, l'oblio! —

O pellegrino,
t'affretta: la campana del convento
già dei morti sonata ha la preghiera,
ed ecco che, lugubre augello, spiega,
librata su le negre ali, la notte
rapido il vol dal monte a la pianura.
T'affretta, o pescator: spingi il veloce
schifo ne le tranquille acque d'un porto,
e il primo albor v'attendi. Odi le strane
note pel ciel, che sembrano querele
di morituri? All'erta: il tempo cangia!
Quelle voci s'appressano, fra poco,
come tregenda da le cieche bolge
del Tartaro fuggita, intenderai
sul tuo capo gracchiar di procellarie
densa una schiera, incontro a la tempesta

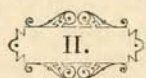
ne l' ampio mar volanti, ed il sinistro
grido t' agghiacerà di tema il core.
Gitta l' ancora, gitta, o sconsigliato,
e aspetta a navigar che mästoso
torni doman sull' orizzonte il sole!

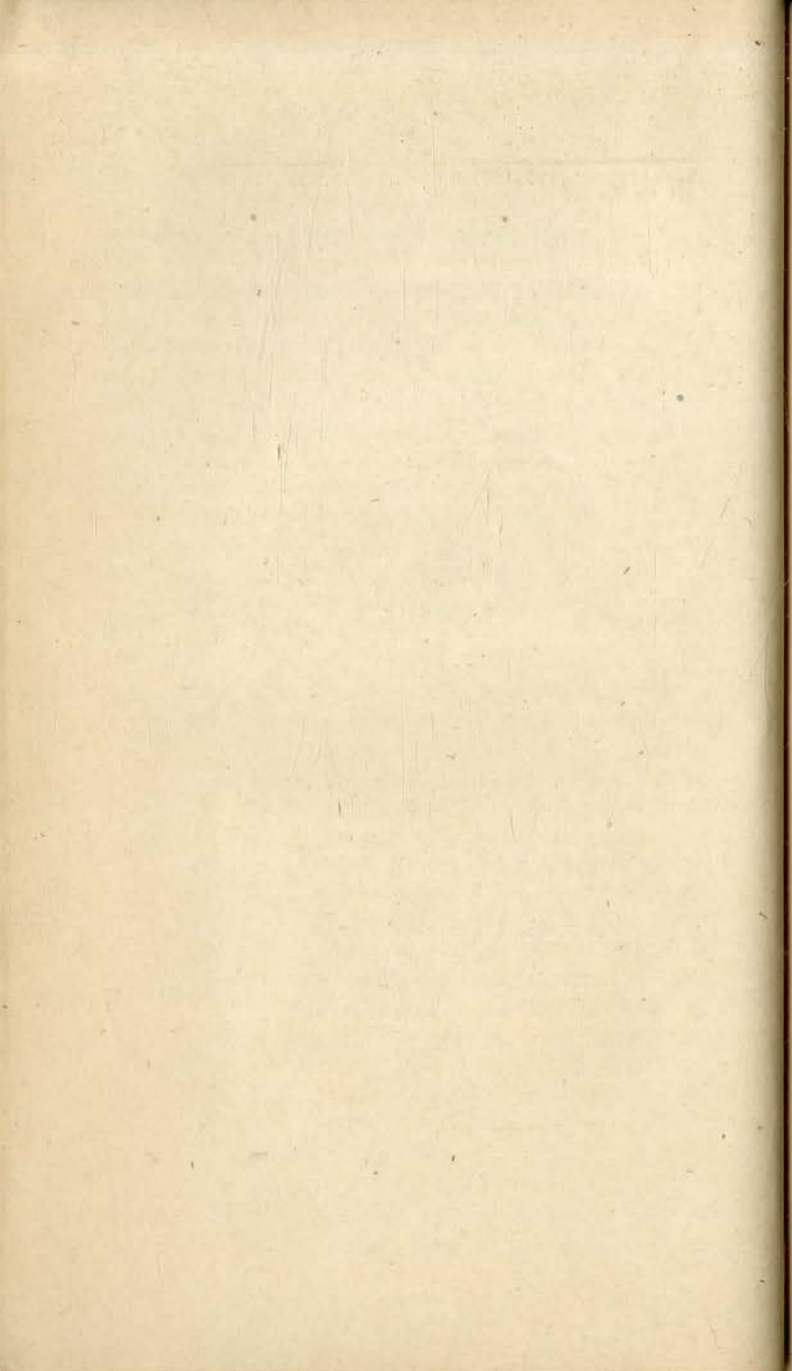
Taccion deserti i campi e immote, scialbe,
come dell' ocëan perduti fari
ne le profonde nebbie, a poco a poco
l' ultime luci van di colli in tutto
questo morendo che ne cinge intorno
austero anfiteatro. Or tu dal mare,
candida luna, sorgi e il tenebroso
calle inargenta agli occhi miei: mi reggi
col tuo blando chiaror per l' ignorato
luogo, e concedi che per questa io possa
quïete di sepolcri alfin, sicuro,
giunger del mio viaggio! O mite iddia,
de la notte regina e delli amanti
benigna confidente, or tu mi ascolta.
Fammi, deh fammi penetrar fra quelli
arbori immensi che, le cime al cielo
ergendo, ne le tenebre titani
paion serrati in cerchio, e a guardia posti
d' una magion fatata. Io vo' sedermi
tra le ruïne che narrar mi denno
terribili novelle. Io venni a queste
sponde, e a quest' ora, per veder di mezzo
a le macerie del superbo un giorno
castello ad una ad una uscir le bige
larve di quelli che ne fur signori.
A tutti ascoso, io qui venni a le due
ombre solinghe a ragionar, discreto,
che ogni notte laggiù, presso il sonante

mare, veggon, toccate i barcaiuoli
le patrie rive, dileguarsi, strette
in un amplesso, che neppur la morte
seppe romper, nel fitto de la selva.
Le pregherò quell' ombre, ed il mistero,
che d' esse il fato miserando avvolge,
dato mi fia squarciar. Ma tu, tu guida,
o luna, i passi miei per questa valle;
tu pel verde mi scorgi ampio rovetto,
dove coi muri diroccati, gli archi
rotti, ed a terra le colonne infrante
l' ossa insepolti son dei morti, e il cane
le rode ne la notte, empio il pastore,
di giorno, al becco od al monton, che tarda
nel branco a rientrar, poichè chiamati
gli ha più volte col fischio, corruccioso,
come sassi le avventa!

O bianca luna,
sorgi, sorgi dal mare, e la profonda
che i campi avvolge oscurità disperdi.









Oui, oui, n'en doutez pas, c'est un plaisir perfide
Que d'enivrer son âme avec le vin des sens;
Que de baiser au front la volupté timide,
Et de laisser tomber, come la jeune Elfride,
La clef d'or de son coeur dans les eaux des torrents.

(DE MUSSET — *Namouna*).

Passâr forse mill'anni e, quai giganti
con le tempeste in guerra, oggi, reliquie
d'una regal dimora, ergono il capo
queste rovine immense! Invan del cielo
le percosse la folgore, le irate
onde del mar più volte, a inabissarle,
mosser crudeli. Al fulmine la balda
cervice non piegâr le maledette:
dei flutti a l'ira, impavide porgendo
i fianchi, sempre ne fiaccâr l'orgoglio.
Ma, or son mill'anni, qui colle sottili
cime dei pioppi, dal vicino mare
spuntando, il sol di porpora vestiva
e d'oro i merli del maniero! In mezzo
a la boscaglia que' giorni lo squillo

dei corni, l'annitir dei corridori
ansanti, il suon de l'armi e l'alte grida
dei braccieri spandea l'eco per tutta
la valle. L'abbaiar degli sfrenati
veltri, che del cinghial ratti sull'orme
pei triboli correivano, di strage
avidì, si perdeva in un confuso
ronzio di voci là dove le reti
i pescator lanciavano: nei vasti
silenzî dell'oceano giungeva,
come un sospiro, l'ultimo lamento
de la scovata belva, a cui le zanne
dei segugi squarciavano feroci
il ventre, appena ne la polve stesa
da lo spiedo feral del cacciatore.
Per le superbe, d'un monarca degne,
sale del conte Valdemaro il giorno
a diradar le tenebre giammai
veniva allor, mai le pupille stanche
di lùì a tormentare, abbandonato
al dolce sonno, fra le calde piume.
Il più leggiadro sol dall'alto allora
dei veroni piovea la bionda luce
ogni mattina su le ricche mense,
coperte tutte d'anfore, di coppe
semivuote, d'argenti e di soävi
leccornie in piatti d'or fulgidi accolte,
mentre, su le pareti agonizzanti,
d'una penombra givano i doppiieri
fantastica avvolgendo i convitati.



Vinto dal sonno, a' pie' del seggiolone,
in cui seduto Frangipane, il vecchio
del conte maggiordomo, aveva più volte
un'anfora vuotata, e allegramente,
giacea nel sonno infino agli occhi immerso.
Più in là, tenendo ancor stretta nel pugno
la coppa, Erberto, il giovane scudiero,
e sovra il petto curvo il biondo capo,
come fior di papavero, che i troppi
succhi di botto richinâr sul gambo,
si stava, e a volta a volta, sorridendo
nel sonno, uscian de la sua bocca monche,
insensate parole! Ah! quante e quali
novissime canzoni avea la notte
Ricciardo, il bruno trovador, sospiro
d' allegre castellane, ai molli accordi
del liuto sposandole, con voce
dolcissima cantate: e, al novo sole,
sotto le mense, sordido, disteso,
qual corpo inanimato, egli era! Infranto
lo splendido liuto e non discosto
da lui tre passi, o poco più, serviva,
se non da trono, da sgabello almeno
ad un bel gatto grigio, che, novello
ospite, gli ossi qua e colà raccolti,
come un epicureo, solennemente
vi trangugiava, accoccolato, e, il muso
forbendosi, volgea, se pur, di rado,
ad accertarsi che nessun vegliasse,
i suoi grandi occhi sonnacchiosi intorno.
Eran cogli altri cortigiani in questa
e quella de la sala ascosa parte
rovesciate sugli arabi tappeti,

gualciti i veli, le sottane scinte,
danzatrici ed etère!

Irma al cortese
signore il niveo collo e lieta, in grembo
sedendogli, teneva fra i nodi stretto
de le marmoree braccia, e su la fronte
posate ancor le labbra di corallo,
la sete del piacer forse a smorzarvi
in un eterno bacio. Ei la gentile
fanciulla al seno si stringea, felice
d'udir la palpitar forte nel sonno
sul petto suo; così che in una dolce
corrispondenza d'amorosi sensi
il core al cor parlava, ed il sospiro
col sospir si mesceva!

O Valdemaro,
te fortunato, a cui le prime, arcane
dolcezze de l'amore Irma concesse!

Dormivan tutti l'affannoso sonno
degli ebbri intanto, e il sol per la serena
volta del ciel salia, d'oro tingendo
e di porpora i monti e le convalli.
Ad un tratto sbucò fra l'una e l'altra
imposta di quell'uscio, che socchiuso
lasciato il gatto aveva, a banchettare
anch'esso entrando, il ceffo di Bireno,
il buffone del conte, alto una spanna
e gibboso per giunta, il collo torto,
gli occhi di nibbio, e l'anima di fango.
Volse obliquo lo sguardo intorno, e lieto
le mani si fregò quel sozzo gobbo:
poi, saltellando, sparve e, una chitarra
ad armacollo postasi, in un lampo

tornava, nel bel mezzo de la sala
si spinse, e pizzicando or l'una or l'altra
corda dell'istrumento, audace, in tono
di chiavistello arrugginito, osava
cantar lo gnomo oscena una ballata,
che in un riso satanico finiva!
E questi egli cantò liberi versi.



Perchè l'orgia sia completa,
vi destate, o gentildonne;
e toglietevi le gonne,
ch'io ballare un minüetto,
nel costume più corretto,
vi vo' vedere,
veder vi vo':
oh.. oh — oh.. oh,
oh.. oh — oh.. oh!



E se a me non fu permesso,
perchè il vino mi fa male,
pigliar parte al saturnale,
vo' ballare nel trescone
con la bella del padrone.

Con me la bella
ballar dovrà:
ah.. ah — ah.. ah,
ah.. ah — ah.. ah!



Vieni, orsù, rosa d'aprile,
ch'io serrar ti possa al core;
ed, in barba del signore,
per un pezzo balleremo,
volerem, ci baceremo.

Sul sen di neve
ti bacerò:
oh.. oh — oh.. oh,
oh.. oh — oh.. oh!



— Tu, figlio d'un caprone, o maledetto
gobbo, sei qui di nuovo a tormentarmi? —
gridò il conte, destandosi pel primo,
e al satiro lanciando, indispettito,
un'occhiata terribile.

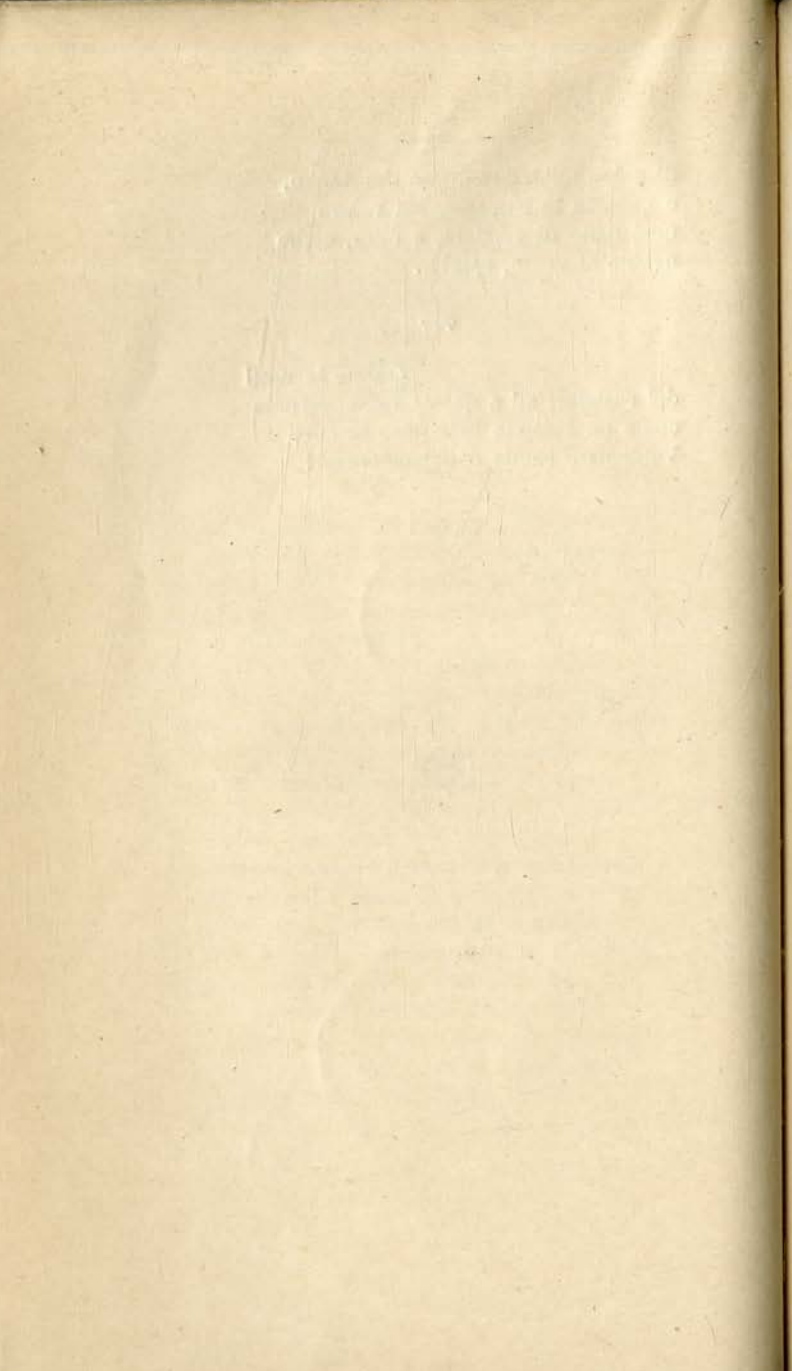
— Ma bravo,
bravo il sor conte! Ed è così che paghi
tu — il menestrel rispose — un grande artista,
un par mio, che ti venne a modulare
pudica una canzone e degna in tutto
di sì compiti cicisbèi e tante
oneste damigelle? A la buon' ora,
se ti ho turbato il sonno, un altro sorso
di falerno, e verrò di nuovo all'alba
di domani a veder, poichè ti spiace
il mio canto, a veder, dico, se il caso
non sia di dir per l'anima volata
del padrone, fra l'urto dei bicchieri
e il suon dei baci, in cielo un deprofundis!
— Ah manigoldo — allora i cortigiani
gridaron tutti, le fanciulle, deste

di colpo all' infernal riso del gobbo,
e qualcun lo rincorse. Ma volava
quel figlio di versiera, e ratto, come
nebbia al vento, sparì!..

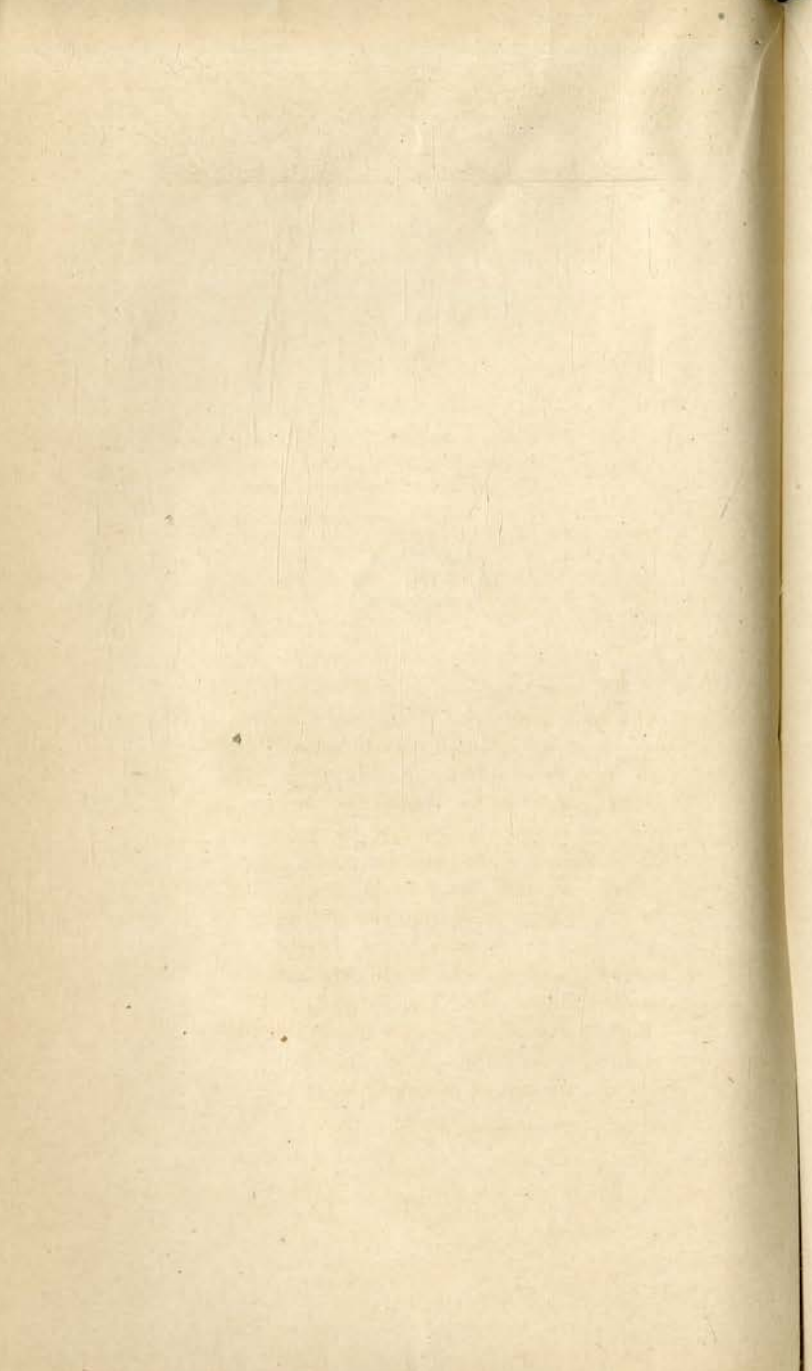


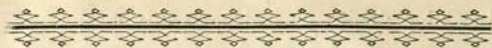
Queste le notti
del castello: ed a queste orgie nefande
come un bisogno imperioso in core
Valdemaro sentia d' abbandonarsi!











Spirò. — Nè di suo nome o di sua stirpe
Traccia o pegno ei lasciò, tranne soltanto
Ciò che al frate svelar dato non era.

(BYRON — *Il Giaurro*).

In quei luoghi, da nordici pæsi
venuto il padre suo, trent'anni innanzi
aveva, e nel più folto de la selva,
inalzato lo splendido maniero;
avea quanto di terre assai lontano
potesse il guardo dominar comprato.
E gl'infiniti si vedean del conte
diversi armenti errar ne la pianura,
per l'erta; si vedevano del giorno
in sul morire al margine del fiume
raccolti a dissetarsi. E chi, chi avrebbe
potuto allora noverarne i capi?
Egli, il più ricco ed egli il più potente
signor de la contrada, era temuto
da quanti in giro avessero castella

baroni e duchi. Ma, di pace in cerca,
portato s'era il conte a quelle piagge,
e coi vicini in un sincero accordo,
non mai veduto, egli vivea tranquillo.
La sua per bontà famosa Ulrica
più di sè stesso amava, ed allorquando
gliela rapì crudele un morbo, stette,
gran tempo stette de la vita in forse,
così fiero dolor l'alma gli oppresse.
Avea da poco al sol schiuse le luci
Valdemaro, allorchè quella devota
figlia del ciel, com'angelo discesa
in terra un'alma, a consolar gentile
dell'amor suo, per voler dei numi
al ciel tornava: e a lui così non era
dal fato consentito un breve istante
abbracciarla, chiamarla col sōave
nome di madre, pria che abbandonasse
ed in eterno il mondo!

Oh questa almeno
fosse la sola stata a travagliarlo
terribile sventura!

Eran dieci anni
dal fatal giorno scorsi, e de la sorte
agl'incessanti colpi ormai sembrava
più non reggesse il conte. A tutti ascoso,
entro un oscuro gabinetto, in luogo
riposto del castello, e il più secreto,
egli passava i giorni, egli le notti
vegliava intere a pie' del freddo marmo
pregando, che chiudea gli ultimi avanzi
de la sua donna, e lei sempre per nome
chiamava, a lei dal ciel, quasi conforto

estremo, di posar per sempre accanto
chieder s'udia!

Ma l'inno de la gioia
scioglievano da poco una mattina
nel verde de le siepi, a gl'indiscreti
sguardi nascosti, gli usignoli, e ovunque,
ne le valli, pei poggi, da le dolci
carezze degli zeffiri a schermirsi,
giva ogni fior, come fanciulla ai baci
ribelle de 'l suo damo, il rugiadoso
calice intorno e rapido piegando,
allor che le vigilie da le torri
gridâr più volte: — delle vele in mare: —
e poi: — sbarcano.. — all'armi.. — i Saraceni!

Al grido de le scolte inaspettato,
cupi echeggiârò ne l'eccelsa rocca
squilli di corno, e d'armi un tintinnio
per ogni dove risuonò. D'un tratto
poi s'abbassava il ferreo ponte e molte
molte furon le spade e gli elmi e l'aste
che fece il sol risplendere, sui flutti
dell'Adrio mare apparso, indifferente,
la prossima a guatar strage col suo
occhio di foco, che giammai non ebbe
per le miserie altrui stilla di pianto.
Ardito procedea, nel forte usbergo
chiuso, il conte fra i suoi; colla robusta
destra frenava del corsiero i moti,
d'indugi impaziente, e a quelli volto,
ch'erangli intorno, la virtude antica
le gesta ricordava inver famose
d'altri tempi e dicea non un istante
scordassero che l'armi per la terra

brandivan, dove colle mogli un giorno
gl' infermi vecchi e ogni più sacro oggetto
eran venuti: che di Cristo incontro
ai nemici s' andava, e che morire,
anzichè vinti rimaner, dovesse
ognun, pugnando. Poichè, schiavo, i figli
arar vedrebbe al vincitore il campo,
che fu il sùo, sfogar su la consorte,
briaco di libidine nefanda,
l'ardor acre de' sensi il musulmano,
a ruba i tempî messi ed a soqquadro.
Oh allora, egli vedrebbe, se gonfio
d'ira impotente il cor, la mano ardisse
in difesa levar del sangue suo,
da orribili tormenti e nervi e polpe
lacerati così che gli parrebbe,
ne' spasimi, del cielo a lui venire,
e a lungo atteso guiderdon, la morte.

A gl' inspirati detti un mormorio
di schiera in schiera corse, e, come branchi
di furibondi lupi, ad un segnale,
piombâr, sbucati de la selva, addosso
ai Saraceni, i palischelmi intenti
in parte ad ormeggiare, in parte sparsi
qua e là; chè, su la riva allor discesi,
un così pronto a rintuzzar nemmeno
assalto non pensavano.

Raccorre

si seppero però: come veloci
cervi sfuggîro a le taglienti lame
presso a le navi, e lì volser la fronte
tutti, l' acciaio in pugno, e in cor l' audace
fierezza dei pirati!

Il grido gli uni
levâr di guerra, a cui tosto rispose
degli altri il grido, e de le spade il suono
ripetè l'eco su gli scudi e su le
maglie calate con furor. Di polve
celò ben presto un' atra nube al guardo
de' vecchi e de le donne, in su l'alture
esterrefatti a contemplar raccolti
la sanguinosa mischia, i combattenti;
ma non fu sordo a le lor preci il cielo,
chè borea mosse a dissipare il denso,
molesto polverio, e i musulmani
lungo il deserto lido agli ancorati
gozzi, fuggir si videro, lasciando
di morti e di feriti il piano ingombro.

Pur non s'intende no dei vincitori
correr l'alato per l'azzurro cielo
pèana. Essi non osano nemmeno
le brune dei corsari antenne immote
incenerire: ma si stanno attorno
serrati a un cavalier, steso fra molti
nemici spenti di sua mano, e sembra
presso a morire, chè malconcio il seno
egli ha da rea ferita, e il sangue sgorga
da le scoperte viscere fumante
e negro!

Il vecchio conte alfin si vede,
invocata, discendere la morte;
e però lieto a guardar tutti in giro
i suoi si volge, di frenare il pianto
li prega, e vuole che a spirar si tragga
de la sua donna al freddo avello appresso.
Lo tolgono commossi i più devoti

de la sua gente allor su le robuste
braccia, e il corteo s' avvia per la convalle
silenzioso al par d' un funerale.
Nel designato luogo dell' eroe
il corpo giunto, è sopra un' ampia e ricca
coltre deposto: e poichè certi i segni
omai sente del dì che l' uom discioglie,
con affannosa voce, a volta a volta
da gemiti interrotta e da sospiri,
che a noi venga Gelasio, il buon ministro
del Signor — dice — e voi gli obbedirete,
come obbediste a me, poichè volato
a ritrovar sarà lo spirto mio
colei che, santa, fra i celesti cori
m' attende. A l' amor suo io Valdemaro
confiderò fra poco. È tanto bello
il mio povero figlio, ed è pur tanto
sventurato! Ma voi, voi tutti in sua
difesa l' orfanello avrà, se cara
v' è la memoria di chi lascia il mondo,
certo di non aver solo una volta
il giusto oppresso e degli altar levata
la viltade a l' onor! Voi l' amerete
il sangue mio, e l' ameran con voi
le vostre per virtude inclite spose,
chè ben vi leggo negli adusti volti
il cor grande, la fede, e quelle avranno
qual figlio, da pietà vinte, il meschino,
che a' miei non cresce ed ai materni baci!
Me lo giurate, o prodi? —

E quei giurârò.
Voltosi poscia, e più tranquillo, al vecchio
frate, che gli sedea compunto accosto —

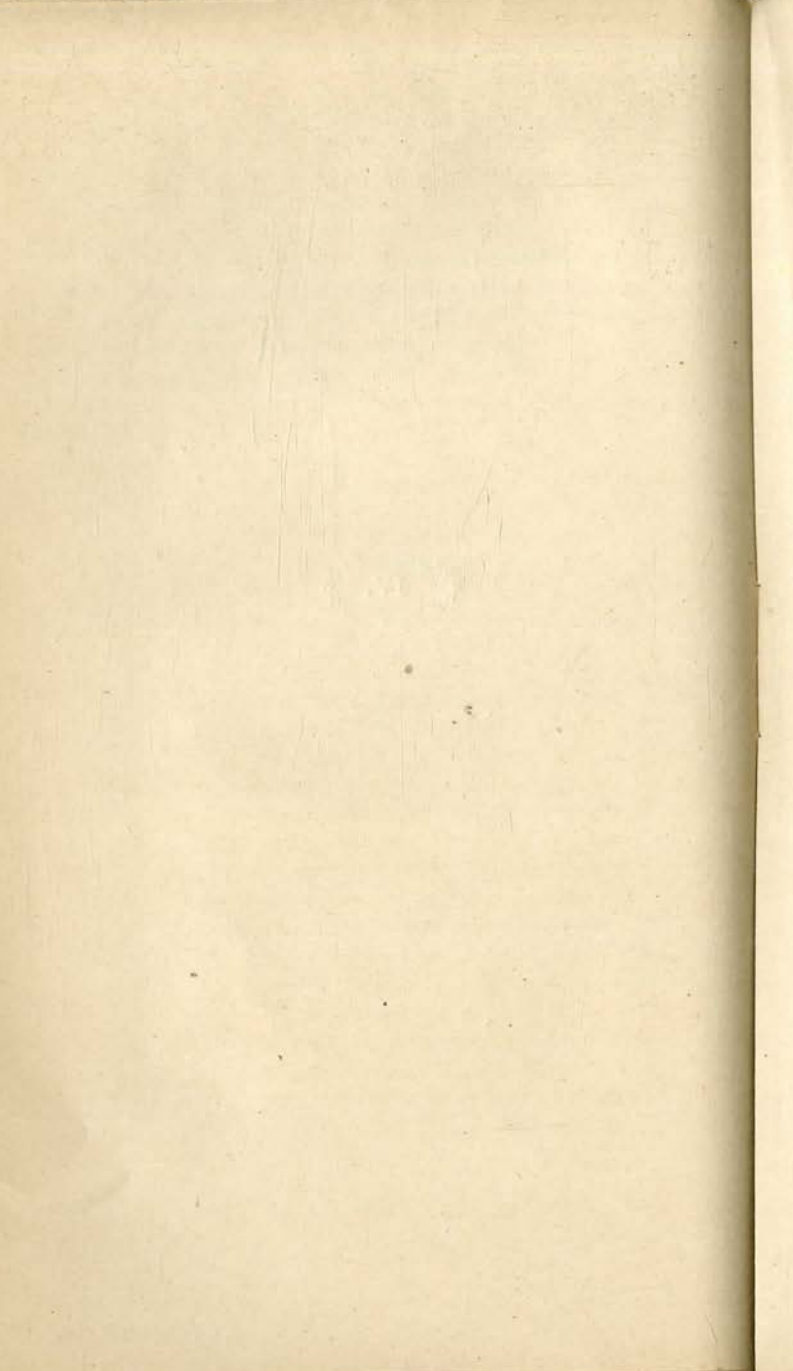
buon padre — aggiunse — assai vicina è... batte
per me già l' ora estrema... ed in quest' ora
solenne ho d' uopo di conforto ! Arrigo,
tu la patria lasciasti e mille e mille
per amor mio sfidati ardui perigli
hai: tu, sincero e generoso amico,
che di tua casa lo splendor volesti
in un saio cambiar di cenobita,
a dispetto del sangue, e a me più caro
d' ogni congiunto, or tu, buon padre, veglia
sul figlio mio ! Egli null' altro al mondo
ha che il protegga ; e l' orfano, se alcuno
spirto gentil non v' è che lo soccorra,
andrà mendico per le scale altrui
salendo e discendendo a tutti invisio.
Abbi con lui pur sacra la fanciulla
da noi tolta ai corsari e che risponde
d' Irma al gradito nome. Essa i crudeli
rapir certo a le tenere carezze
d' una madre infelice, e a noi non parve
al volto, agli atti da vil gente nata.
Se t' avvien di trovarla la meschina,
e tu, tu la consola, a lei rendendo
de le materne sue viscere il frutto.
Me l' assicuri, Arrigo ? —

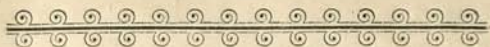
In me confida —
singhiozzando, rispose il pio ministro.
— Mi benedici allor, dolce fratello —
sussurrò lieve il conte — .. io de la terra
ecco che a vol m' inalzo... o Valdemaro...
mio Valdemaro... addio. — E più non disse !

Si prostrâr tutti intorno al moribondo :
levò Gelasio, scolorato in viso,
la scarna destra in alto a benedirlo ;
ma, vistolo mancar, pianse in disparte,
e a lungo pianse. Ginocchion si pose
al capezzal poi de l' estinto, e un giorno,
intero un giorno del perduto amico
per l' anima pregò requie dal cielo.









« Tanta bellezza è troppa per la terra,
e in mezzo all'altre donne ella sta come
una colomba di neve fra un branco di
corvi. »

(SHAKSPEARE — *Giulietta e Romeo* 1-5).

No non avea del genitor la mente,
non il cor Valdemaro! Ei disdegnoso
crebbe di freno, ed a l'immenso affetto
dell'uomo avverso, che i bollenti spirti
de l'età prima col cilicio, i lunghi
digiuni e la preghiera avea domati;
ma che pur sotto le vellose lane
del solitario si sentia migliore
d'ogni mortal. Più tenero per lui
era d'un padre; ma che in tutto fosse
questo pallido fior, cui l'ala aveva
de la tempesta, urlandogli d'intorno,
dato il deserto a stanza e per consorte
l'affanno, che fosse egli, d'un gran nome
solo erede, volea Gelasio, degno
de l'eccelse virtù degli antenati.

E Valdemaro, indomito puledro
de la selvaggia landa, il domatore
sbalzò di sella! Chè al bel tempo giunto,
in cui soggiorno di delizie sembra
non mai visto la terra, è di sovrane
gioie la vita, al par d'una fanciulla,
che a festa mova con le rose in capo
è sul tumido seno, inghirlandata,
disse una sera all' eremo tornasse
il buon maëstro, il più sincero amico
del padre sùo, poichè d'uopo affatto
più non aveva di consiglio. E il vecchio
anacoreta chinò il fronte onesto
dell' ingrato signore al duro cenno:
tolse con sè la sporta ed il bordone,
il ponte ripassò, senza dir verbo,
di quella rocca a lui stata più sacra
d' un tempio un giorno, si asciugò furtiva
una lacrima, e, tutta camminando
per la valle una notte, a l' albeggiare
fu tra i dirupi di selvaggio monte,
dov' ampio il suo, ed ai profani ascoso,
d' una roccia nel seno antro s' apriva.
Da quel tempo di feste e di banchetti,
d' oscene danze nel castello i fieri
nonni di Valdemaro, in vecchie tele
dipinti, da le storiche pareti
fur quasi sempre testimoni, e sempre
parea tingesse, al vivo de le faci
scintillar, quei sereni e marziali
volti il cupo rossor de la vergogna.



Un giorno, e il più bel giorno era d'aprile,
all'alba tutti ne la corte immensa
de la rocca pestavano, sbuffando,
con le ferrate zampe i più superbi
corridori la terra: una diversa
muta d'alani, di segugi e bracchi
ululavan, latravano, guaivano,
ai guinzagli tenuti, orribilmente,
così da non lasciar ch'altri potesse,
e per più miglia in giro, al sonno chiusi
gli occhi tener. Passavano da questa
a quella parte e ripassavan spesso
i falconieri, con in pugno i fulvi
rapaci uccelli incappucciati, e gravi
in volto il maggiordomo, il gran scudiero,
gli ordini dando, perchè tutto fosse
del signor pronto a l'apparir. Sull'uscio
gli armigeri si stavano raccolti,
ne le casacche variopinte, i rossi,
i verdi giustacuori, arditi e belli,
quando squillò da l'alto de la torre
di mezzo il corno, e tutti, in un baleno,
schieraronsi sommessi a piè de l'ampio
marmoreo scalone i servitori
del conte. E tosto apparve, ai fianchi avendo
i cari amici, al sommo de la scala,
e fra i devoti ne la corte scese
servi passando, splendido nel suo
regale abbigliamento. Inforcò nero,
come la notte, un palafren veloce,
e, da la sua seguito a passo a passo
esotica famiglia, in men varcato
d'un'ora il ponte, nel più fitto e verde

fogliame de la selva a l' amoroso
sguardo d' Irma sparì, che dal verone
con l' occhio lo seguiva di zaffiro
ed ansia per la ripida pendice.
Nè tardò molto a risonar la macchia
d' umane grida, d' ululi di rabbia,
che i segugi mandavano, su l' orme
de le fiere lanciati; e di lontano
i diversi, molteplici segnali
s' udivan de le trombe, il calpestio
de' cavalli accorrenti. Il ciel rideva
d' un cupo azzurro al sol, dal mare uscito
i primi ad avventar baci di fiamma
a le nevose d' Appennino eccelse
cime, e gli uccelli da le verdi rame
de le piante dicevano, felici,
i sempre de l' amor sublimi accenti,
quando sul ciglio d' un immenso e cupo
forrone impresse apparvero di fresco
nell' umido terreno orme profonde
di piè suini, e venti s' adunârò
a fiutarle terribili molossi.
Incerti qua e colà volser dapprima
i passi, ma tornâr veloci al luogo
da la pesta segnato, indi ne l' ampio
abisso si cacciarono, fra sterpi
or scomparendo, ed or ne le radure
dispersi ad apparir tornando, muti,
infìn che tutti ad una larga intorno
si videro disposti orrida fratta
di triboli, co' musì ad un sol punto
rivolti, e fermi. Stettero per poco
così: di pöi, rabbuffati i dorsi,

gli occhi di bragia, digrignando i denti,
vi si precipitârò, ed un irsuto
cinghiale ne balzava, minaccioso
le terribili zanne ai molti e forti
assalitor mostrando. Al temerario,
che osò primo addentarlo, il fianco aperse,
lanciandolo da sè lungi a morire;
poscia, grugnendo, per lo mezzo prese
del burrone a salir, da la feroce
torma d'alani cinto e perseguito.
Venir dall'alto se lo vide innanzi
Valdemaro, e, saltato incontanente
di sella, accorse con lo spiedo in pugno
dove sbucar da l'intricata selva
in un largo dovea spiazzo la fiera,
e stette ad aspettarla, il palafreno
poich' ebbe al piè d'un albero legato.
Giunse il cinghiale al varco, e il giovin conte,
più celere del fulmine, tremendo
un colpo gli vibrò nel setoloso
fianco; ma ne la spalla il ferro coglie
la belva, devïando, e vi si torce,
così che questo, pur da la ferita
ampia perdendo ed in gran copia il sangue,
a sbalzi in men d'un attimo raggiunge
la prossima boscaglia, e più nol vede.
Si guarda triste intorno allor: non uno
vicino gli è de' suoi. Dà fiato al corno,
e dopo un pezzo alfin, molto lontano,
uno squillo risponde.

— Ahi che gl'imberbi
ospiti tuoi quest'oggi, o Valdemaro,
cortesemente ti daran la baia!

Ben altre fiere avran certo scovate,
 e più cari di te — dice — a la sorte,
 feritele, saranno omai sul punto
 d'abbatterle, se pur di già qualcuna
 ancisa non restava. Ma, tu fossi
 per Dio salito del Gransasso in cima,
 io ti raggiungerò, io ritrovarti
 saprò, dovessi in mezzo ai bronchi, ai rovi
 tutta la notte starmi a vigilare.
 E non fia già che vada un' altra volta
 il colpo in fallo! Or vieni a me, Sultano.
 Tu su la pesta del cinghial ferito
 a vol mi porterai. —

E in men che 'l dica
 cavallo e cavalier, come leggiere
 nubi, che il vento per lo ciel si cacci,
 turbinando dinanzi, ne' più bui
 meändri disparir de l' alto bosco.
 Per non mai viste alture, a briglia sciolta
 salì il conte, discese per remote
 convalli; il gonfio, minaccioso fiume
 passò più volte, il ripassò, tendendo
 ad ogni suon che lo potesse accorto
 far de la via per la foresta immensa
 da la belva tenuta, e, palpitando
 di speranza, l' orecchio; ma di tomba
 un silenzio regnava intorno, intorno.
 Giunse in un luogo alfin, che da nessuno
 sentiero era segnato, e così spessa
 la macchia innanzi si stendea, che al guardo
 dato non v' era penetrar. Ristette,
 e in forse, un solo istante; a terra scese
 poscia il conte, a veder se, lesto a piedi

cacciar nel folto si potesse. Nova
gli era del tutto la contrada, e, strano
davvero, un senso di terror, cercando
vincer quel forte ostacolo, gl' invase
l' alma ad un tratto. Ma trovò fra densi
rovi e dumi un angusto, disuguale
varco ; vi s' intromise, da la gioia
convulso, chè sentito avea vicino
allora allora mugolar feroci
i suoi molossi, e non appena il piede
ebbe di là da lo spinoso e verde
muro posato, che si vide appresso
fuggir come saetta una leggiadra
cerva. Brandì l' acuta lancia e al fianco
fu per colpirla ; ma la man di botto
trattenne ! A la sua destra, ed un trar d' arco
lontano, in una verde, ampia spianata
sorgeva un tabernacolo, fra molte
immense per età ramosse querce,
in cui dipinto avea chi sa qual rude
artefice randagio, e per diletto,
una paffuta Vergine, spirante
da gli occhi azzurri e da le rosee guance
non la bēatitudine de' cieli,
ma del sangue il rigoglio e la salute.
Su le ginocchia ignudo si cullava
un ben nutrito pargolo Maria,
e da le mani d' un pastor, felice,
un' agnella più candida del latte
in dono ricevea, mentre pensoso
si stava a la sua destra il buon Giuseppe,
il croceo manto indosso e intorno al capo
l' aureola splendente. Avea l' artista

meditato del rustico sacello
pinger sul fresco intonaco di certo
angeliche figure, e, poichè nacque
al gregge in mezzo, ne le selve crebbe,
null' altro visto che pastori e mogli
avendo di bifolchi, una massaia
per Vergine vi fece, un vecchio, arcigno
castaldo per Giuseppe, e pel figliuolo
di Dio v' impiatricciò lo scellerato
un marmocchione rubicondo e grasso.
Ma del delùbro non fu già la vista,
non degli argentei voti a destra e a manca
di quelle sacre immagini pendenti
che l' asta in pugno al cacciator trattenne.
Più bella d' un' Uri, più de la neve
bianca, le trecce del color de l' oro,
più neri gli occhi dei carbonchi, e snella,
pieghevole la giovine persona,
siccome il tiglio cui le verdi chiome
l' aure soàvi carezzâr di poche
aulenti primavere, a pie' del rozzo
altar soletta una fanciulla orava,
e lo splendor de le sue vesti o fata,
o di re figlia la dicea!

Rimase

a quella vista, come chi percosso
il fulmin abbia e non ucciso, il conte.
Di man gli cadde il ferro, ed il respiro
trattenne, chè sentì da la divina
bocca, più dolci del ronzio dell' api,
uscir pietosi accenti. Essa a la madre
così contrita del Signor diceva: —



Ave Maria! — Fra le donne tutte
a vendicar l'inganno
eletta dell'inferno
e de gli umani a ristorare il danno,
tu, madre onnipotente
del Signore, tu guida e tu conforto
de la misera gente,
tu, che mi leggi in core,
abbi pietà di me, del mio dolore.



Se, innocente fanciulla, a te discara
non fu mai la preghiera
del mio labbro, se grata
questa di voti ancor duplice schiera,
che a' tuoi piedi sospesi,
t'è sempre, o santa fra le sante, e mai
col pensier non t'offesi,
dal capo del lontano
mio bel guerriero non ritrar la mano.



Fa che ritorni, nel tuo dolce nome
pugnando, al patrio ostello,
a consolar gli estremi
giorni del padre sùo il pio Rudello.
Ma, se avesse a perire,
Vergine bella, allor, Vergine santa,
con lui fammi morire!
E a te, madonna mia,
benedirò, morendo. — Ave Maria!



Ma il conte intera non l'udì la prece
levata al cielo da quel cor deserto,
e, smemorato, accorrere tremante
a la divota giovinetta appresso
stette a guardar la cerva. A carezzarla
lei, che finito di pregare aveva,
la tolse; intorno si voltò sdegnosa,
per veder di chi mai tanto provasse
spavento la sua damma, ed incantato
Valdemaro le apparve a contemplarla
dal folto de le piante, onde: — Signore,
quando qui penetraste, e per che modo? —
severamente ella gli disse. — È forse
lecito a voi cacciar nelle altrui terre,
ch'entrare armato ne le mie vi vedo,
e questa a me carissima fra molte
bestie innocenti perseguir? Chi siete —?
— Madonna, in questi luoghi io già non venni
per ingordigia no di preda. Il conte
di San Roberto ha le foreste immense,
che giovinetto ereditò dal padre,
popolate di damme, di cinghiali,
ed a cacciar che i nobili vicini
vi muovano concede. Io mi trovai,
un fiero seguitando e pur ferito
vecchio cinghial da me, su questa selva
a voi soggetta, e ch'oggi a caso io tocco
la prima volta, di null'altro certo
dolente, se non che pria di quest'ora
non seppi che vivea, benchè lontano
dal mio maniero, una severa tanto,
archetipa beltà, per venir solo
a lei, come il romeo che, giunto al fine

del suo viaggio, consolar si sente
da la grazia del ciel su lui discesa,
ad implorare la pietà d' un guardo.
Or dite a chi son io dinanzi, dite,
vel chiedo in nome di quel sacro altare,
da cui pur mo' levaste a Dio la prece,
perchè lieve un rossor la bianca fronte
vi tinge, o sovra le immortali tutte
del cielo abitatrici immacolata
creatura e divina!

— Io le più vive
per sì cortesi e lusinghieri accenti
grazie vi deggio; ma, a prestar non usa
facil l' orecchio de la lode al suono,
però che nulla in me virtude alberga
di plauso degno e d' onor, mi permettete
sol de le mie parole ampio vi chiegga
perdon, poichè v' offesi, ospite un tale
signor non supponendo aver ne' miei
dominî!

— Io l' ho di già tutte dal core
bandite!

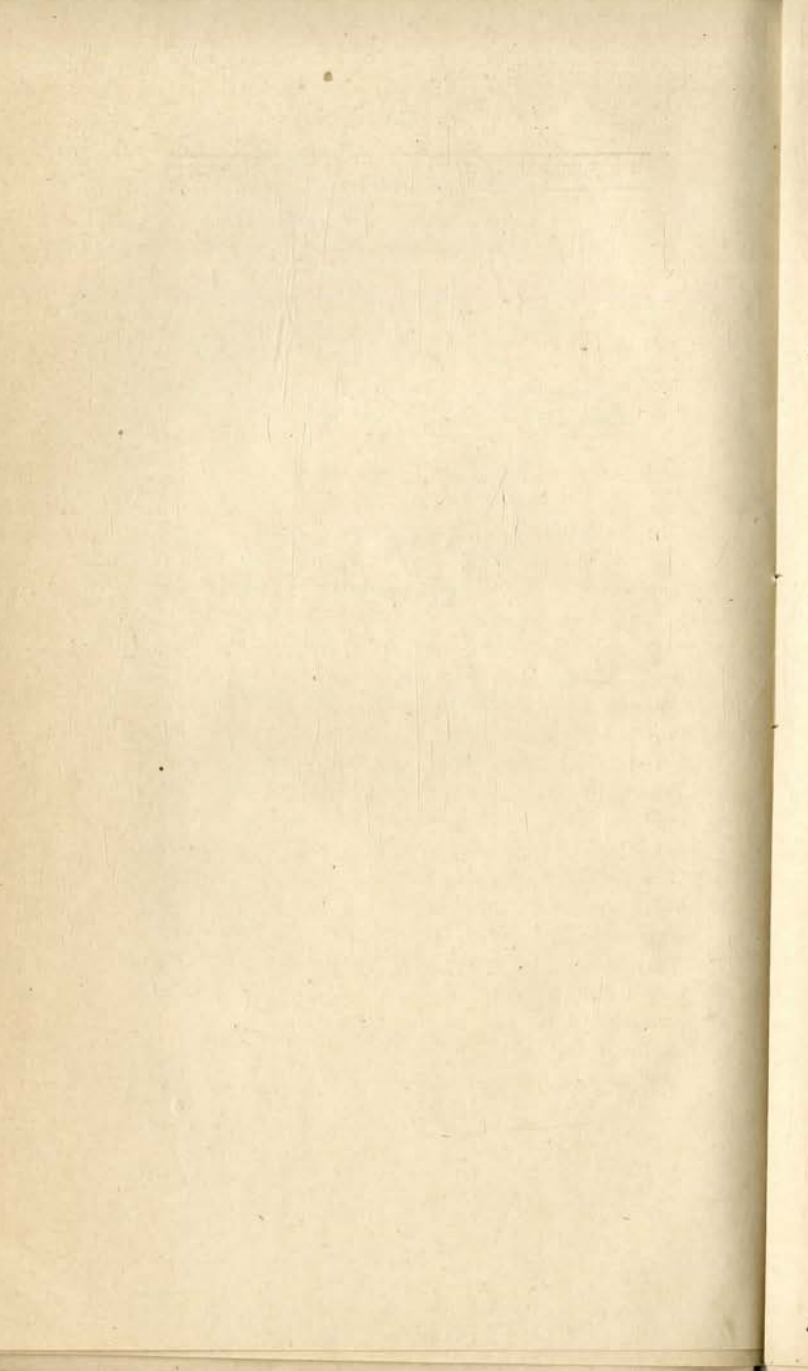
— Al sole le merlate torri,
guardatele, lassù del mio castello
s' indorano: la figlia del marchese
Consalvo de Rivera in me vedete,
da la lontana Spagna in queste piagge
gli ultimi giorni a trar venuto, in pace,
di sua cadente età: Marïa ho nome
de la Mercedes, e più dirvi non posso
per questa sera. Se desio vi prende
però di visitarlo il buon vicino
un dì, suonate per tre volte il corno.

di là dal fosso ed a quel suono il ponte
s'abbasserà, per darvi all'ospitale
ostello accesso. Gli sarà gradito
in amistà con voi viver, signore;
chè il prode esulta, ogni qualvolta stringe
la man del prode! Intanto a lui mi è d'uopo
tornar, chè muore a noi d'innanzi il sole,
e de la valle non vorrei la notte
nel fondo mi cogliesse. Or dunque addio!
— A rivederci invece! — E il ciel non voglia
che quest' ora per me fra le più dolci
de la vita, quest' attimo fuggente
d' indicibile gioia ah no non faccia
ch' io l'abbia a maledir solo una volta! —

Così disse fra sè, mentre spariva,
come celeste vision, pel colle
poco a poco salendo, la superba
castellana, il signor di San Roberto.
Ma come l'ombre de la notte agli occhi
gliela tolser, dall' intimo del seno
mise caldo un sospiro, e poi, veloce
come il lampo, sul suo bruno cavallo,
pel cupo tenebrio, spettro vagante,
colline ascese, traversò pianure,
torrenti valicò, finchè non vide
al novo lume fra le nebbie grige
de l'alba comparir sull' orizzonte,
come una selva di montani abeti,
de le sue torri le superbe cime.







« Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà perchè da lui si chiami. »

(DANTE — *Purgatorio* VII).

— **C**on quale ardire a la mia grotta venne,
poichè scacciato fui da questa rocca,
un vostro messaggier, conte? Degg' io
creder che tutto, fin l' ultimo avanzo
perdeste di pudore, ed in un breve
volgere d'anni, se al vegliardo infermo,
che tanto un dì v'amò, siccome un ladro,
sol perchè baldo a le continue opporsi
volle del suo signor turpi gazzarre,
dannare ogni opra che gli parve iniqua,
di notte, e fra i motteggi, i sanguinosi
insulti de la vostra ibrida gente
bandito, a me voi fate oggi ritorno,
figlio d' Oscarre indegno? Io non avrei,
pur anco a costo d' aver salva l' alma,

morendo, no ch'io non avrei dovuto
queste soglie varcar; ma assai più forte
parlommi in core la pietà dell'ira,
e son, per ascoltarvi, a voi dinanzi.

— Iddio non nega al peccator, che i falli
piange, il perdono, e tu negarmi il tuo,
non puoi, se lo sperai sempre e l'invoco.
Le colpe tutte de l'età mia nova
ho maledette, e da terrore, o padre,
sempre mi sento che lo spirito anèlo
torna a que' giorni, l'anima compresa.
No che degli anni miei solo un istante
il fior voluto non avria nel fango,
e credilo, tuffar; di sozze invece
macchie mi son coperto! Io di bugiardi,
malvagi cortigiani ai ben disposti
lacci in quel tempo preso — ahi così vero
non fosse! — ardiì scacciar, vile, te vecchio
e misero da questo che t'accolse
non rude albergo, dall'età più dolce,
gradito al padre mio ospite sempre;
ma da quel giorno al capezzal mi stette
com'incubo feroce, inesorato
e continuo il rimorso, onde tranquilli
non scesero per me le stanche membra
più i sonni a confortare. Io ti vedeva
talvolta, in sogno, errar ne la boscaglia
di lazzi sorbi o amare bacche in cerca,
ad attutir gli spasimi del ventre,
da le vigilie affranto e dal digiuno;
tal'altra, in fondo d'una grotta oscura,
steso di foglie sopra un largo mucchio,
le vesti a brani, il volto scarno, lunga

la barba e incolta, luride le chiome,
gli occhi di pazzo, da la febbre accesi,
protendermi le mani, e in suon di pianto
dirmi: — Perchè, crudel, mi discacciasti?
Ecco ch'io spiro, ed anima non porge
benigna a l'arse mie labbra una goccia
solo una goccia d'acqua. Io, che salvai
la vita al padre tuo, senza il conforto
d'una prece neppur deggio la terra
per te lasciare? Ah, se v'ha giusto un nume,
piombi, piombi su te l'ira del cielo! —
Talor mi parve da l'avello uscisse,
ravvolto tutto nel funereo drappo,
fuorchè lo scarno capo, ed a giacere
mi si venisse allato, il padre mio.
Di quelle notti lo spavento immenso
ridir non so. Più freddo assai del ghiaccio
il suo malfermo scheletro sentiva
fra le lenzuola scricchiolar: non una
parola profferia la bocca lercia;
ma soffi, che di boreä gelato
buffi parevan, sul cinereo volto
fetenti m'avventava, a schiaffeggiarmi.
Ahi come bieche quelle vuote occhiaie
mi fulminavan! Provo, in ricordarlo
l'orribile supplizio, un raccapriccio,
che fremere mi fa le vene e i polsi.
Ma alfin sul mezzo d'una fosca notte
con voce, che pareva rombo d'inferno,
livido in faccia, mi gridò lo spettro: —
E sorgi scellerato, a che più indugi?
Scacciasti tu Gelasio, il buon Gelasio,
ed il più fido amico mio, tu reso

ti se' degli avi indegno, un lupanare
del patrio ostel facendo, in cui sepolto
col cener mio pur l'altro è de la santa
tua genitrice. Al dì novello, bada,
in te riëntra, o a incenerirti il foco
del ciel discenderà. Corri, pentito,
dal tuo maëstro ad implorar perdono:
a vivere qui presso al figlio torni
d'un suo fratel: separati dal reo
trozzo, che ti circonda, ed io per sempre
tornerò lieto a riposar sotterra. —
Da quella notte altro pensier non m'ebbi
che richiamarti: ed eccomi sommessò
ai tuoi ginocchi, fino a che la destra
non stenderai a rilevarmi. In nome
del padre mio pietà, pietà!

— Ti leva
e abbracciami. Scomparso ogni corruccio
è dal mio seno, Valdemaro; io sento
in questo amplesso riflùir la vita
pel vecchio tronco, da la gioia in petto
balzarmi il cor! Non furono mendaci
no li tuoi sogni, chè d'inedia morto
e di freddo sarei ben mille e mille
volte, se la pietà del buon signore,
ne le cui terre è la mia grotta ascosa
soccorso non m'avesse.

— Ah ch'io l'apprenda
a benedire il nome suo!

— Consalvo
egli si chiama e, non è molto, venne
con la figlia, d'un angelo più buona,
più bella, se non è già colpa il verme

de la terra co' fulgidi del cielo
abitatori comparar, ei giunse
con la figlia Mercede a queste piagge
ramingando, chè tutto gl' involava
la rabbia musulmana e patria e regno.
— Regno dicesti?

— Il dissi, e non avrebbe
 giammai dovuto del mio labbro uscire
 questa parola, chè l' arcano il vecchio
 monarca mi scopri, tutte le sue
 colpe narrando: e Dio l' empio levità,
 che gli altrui falli palesò, non lascia
 impune.

— Un fallo non è già ch' egli abbia
 regnato.

— Ma svelai, senza sospetto
 è ver, quanto mi disse.

— A me tu solo
 il confidasti, e sii certo, lo giuro
 per la memoria de la madre estinta,
 più non vo' ricordarlo.

— Or bene io m' ebbi
 da lui e da la sua candida figlia
 i più dolci conforti, allor che, in preda
 al male ed a la fame, entro lo speco
 fui per morir, da tutti abbandonato.
 Ma la memoria più non ci conturbi
 dei tristi giorni. Io ti riveggo, e quale
 non ti credea; però di gioia esulta
 viva quest' alma, chè, se il ciel pregai
 ogni sera per te, chiudendo al sonno
 le stanche luci, e a lo spuntar de l' alba,
 m' avvedo, ah si m' avvedo, che la prece

mia gli astri seppe oltrepassar sublimi
ed al signor tornò del mondo accetta,
gradita sì, che volle in te spirare
ogni sua grazia, ricacciò nel buio
de gl' infernali baratri l'avverso
spirto, che al mal con perfide lusinghe
ti volse e rese di te stesso indegno.
— È ver, lo sento. Ma non vuoi tu dirmi
da quale remotissima contrada
e come qui venia?

— Dai più lontani
confini de la Spagna in questa ei giunse
terra ospitale, dopo molte e molte
terribili vicende, e vi si ascose,
sotto mentito nome, omai la calma
più che la gloria e la fortuna amica
sospirando. Fra i principi di tutta
l'Iberia, al sol quanto l'Italia cara,
che del ciel nostro il cupo azzurro allegra,
e de le nostre primavere ha gl'inni,
ha le delizie tutte ed i profumi,
ardito ei solo campeggiò per lungo
volger di tempo, con diverso evento,
contro i Mori, dai libici deserti
il bel paese a soggiogare accorsi,
che Iddio del mondo volle, e fu, l'han detto
poeti e sacerdoti, il paradiso.
Pugnò da forte il prence e vinse, vinse
più giorni in campo de' Califfi l'oste
tetragona e feroce, infin che nove
turbe passato il mar di Saraceni
non gli piombârò a tergo, e del suo regno
fu l'ultimo quel dì. Chè, in fuga messe

del re le schiere e in cerchio strette, a pochi
sfuggir fu dato dall'eccidio. I campi,
che del Guadalquivir l'onde fan vaghi,
a mezzo il corso, di morenti e morti
si videro gremiti, e la superba
Siviglia da le cento antiche torri,
dai pensili giardini, in cui le rose
di Gèrico si schiudono pudiche,
ne le stellate notti, ai molli accenti
del pennuto amador, fra l'intricate
ciocche dei gelsomini a vol s'inseguono,
ed ebbre di desio, le più diverse
del Kascemir aligere farfalle,
natan de' stagni argentei pesci, d'oro
nell'acque cristalline, e il più sòave
de' zeffiri susurra entro le rame
delli aranci, la splendida Siviglia
cadde in poter dell'Arabo. Nei monti
con pochi duci riparò il deserto
prence e la figlia; ma, allorchè la fede
agl'inimici di ritor col brando
l'avito soglio gli fuggì dal core,
a queste rive, in cui più ricco assai
del padre suo viveva e da gran tempo
un zio materno, l'inclito marchese
di Càdice soletto, il re mendico
veleggiò. Nell'amor di quel vegliardo,
che degl'immensi suoi tesori il volle
colla figliuola erede, adagio, adagio
dimenticar potè lo sventurato
sire gli affanni in parte e il reo destino
de la patria lontana. All'annottare
però d'un triste giorno, era da poco

scorso un anno dal dì che quelle prode
toccate aveva, il nobile congiunto,
prima ancor che potesse all' amoroso
seno una volta stringerli, potesse
su lor, benedicendoli, del cielo
tutte le grazie accogliere, fuggiva
ignudo spirito a Dite: e da quel giorno
magnifico signore ei fu de l' alto
castel, che vede rispecchiarsi i suoi
merli nell' acque del veloce Aterno,
su dove l' Appennino è più selvaggio.
— Figlia dunque d' un re quella superba
beltà?

— Figliuola del buon re Consalvo
di Siviglia, marchese oggi, a te noto
è, de Rivera. Ma perchè codesto
volto si copre di rossor? Io leggo
l' ansia negli occhi tuoi di chi, pur tema
acre un rifiuto, e a domandar s' accinge
quanto desia, per dirsi appien contento.
Fossi tu... fossi...

— A che negarlo? Sono
preso d' amor per lei! Perduto e calma
e senno ho da quel giorno, in cui nel folto
de la macchia m' apparve, e da le sfere
disceso in terra arcangelo di Dio
sembrommi!

— La vedesti?

— Oh non l'avessi
mai vista! E uscire dai suoi labbri intesi
più che mel dolce, più d' una sublime,
celeste melodìa ogni parola
prima volta, effondersi la prece.

E a lei, a lei, se d'ogni colpa sgombra
ho l'anima, quïeta, il deggio. Io fui
da questo amor, più de la fiamma ardente,
puro come il carbonchio, più del ferro
tenace e quanto l'oceàno immenso,
sì fui rigenerato. Ora a te chiedo
consiglio e aita; chè se un dì dovessi
vederla uscir de la sua rocca sposa
d'un altro, la dimane inivan verrebbe
per me la terra a rischiarare il sole.

— Pazzo, pazzo!

— E perchè?

— Tu quel medesimo
se' d'altri tempi. Cangiò scorza il sorbo,
ma restò sorbo!

— Vuoi tu dir?

— Mercede

fatta non è per te! Ben io comprendo
ora perchè sul mio venne, e di notte,
alpestre speco, a ricercarmi, il fido
messo. Non fu per implorar perdono
già dall'offeso, ma per dirgli: — Sappi
che una pudica vergine m'apparve,
più bella de la luce, d'ogni gemma
più cara, ardo d'amor per lei, la voglio
(perchè tu conoscevi, e ne son certo,
quanto narrar mi festi) e tu, che tieni
del core di Consalvo ambo le chiavi,
devi a me sposa la regal fanciulla
condurre! — Ebbene, benchè vile il mezzo
usato fosse ad ottener l'intento,
t'avrei pur detto: — A me t'affida, e spera. —
Ma dislèal sarei, se m'arrendessi

a le tue voglie libere ed ingiuste;
chè il ciel m'è sopra, ed il ramingo spirto
del padre tuo mi si volge intorno,
per ricordarmi la promessa.

— E quale
promessa a lui facevi, o sacerdote,
che divinar gli altrui disegni credi,
mentre deliri? Tu, di Dio nel nome,
m'hai posto in croce e nel più vivo offeso
dell'animo, poichè neppur mi venne
ciò che pensassi or or dicesti in mente,
ed il mio labbro non fu mai bugiardo.
Ma seguita, chè a caso un cerretano
dei rettili mi die' pel morso un breve.
— D' Irma che n' hai tu fatto, o conte?

— È d' essa
che ti parlò, gli è molto, il padre mio?
— Tu l' hai disonorata, e amarla come
dovuto avresti una sorella. In mezzo
al branco de le tue vili e briache
cortigiane, a le folli orgie esultando,
da te si trasse, — e l' alma ne dovevi
redimere con me, — fur le parole
ch' ei profferì nell' ultimo suo giorno.
Tu l' hai contaminata e vuoi pur anco
spezzarle il cor? Di te ribrezzo io sento!
— Oh sublime pietà! Non è più dunque
far de la schiava il piacer suo permesso
al padrone?

— Ed in qual tu la comprasti
esotico mercato, o da qual servo
ella ti nacque ne' dominii?

— Schiava

degli Arabi, pel suo liberatore
tale rimase, ed io l' ereditai
con gli altri beni.

— Il padre tuo non volle
ch' Irma una schiava fosse! « Abbi pur sacra
questa fanciulla — egli m'aggiunse — e, dove
t' avvenga di trovarla la non lieta
madre, tu la consola, a lei rendendo
pietoso de le sue viscere il frutto ».
Ripetere pur mo', forse ti piace
le stolidi parole?

— Ebben, sia quello
che mi dicevi il ver: pretenderesti
con ciò che de la figlia d' un villano,
dimentico del mio grado, se pure
non le fu padre un manigoldo, un qualche
ladrone, il mondo più non già mi chiami
signore, ma consorte?

— Al glorioso
nome degli avi tuoi, d' infamia tinto
allorchè, vile, l' orfana fu, senza
alcun sostegno più, (n' avevi all' uopo
scacciato il difensor) tratta all' osceno
desio, non pensasti? Se volessi
però l' offesa cancellar, dal fango
la misera togliendo, in cui sull' alba
fu de la vita, ed in che modo il sai,
per sete di libidine gettata,
al debito più sacro ed a la legge
obbediresti dell' onor!

— L' onore?

Una parola che non há più senso!
Degli obblighi? Va pure a predicarli

ai miei servi.

— Nemmen, se tel chiedessi
in nome di quel pio che ti fu padre,
lo faresti?

— Chi giace ne la polve
del sepolcro non può nè deve, è dogma
supremo, a le miserie de la terra
rivolgersi?

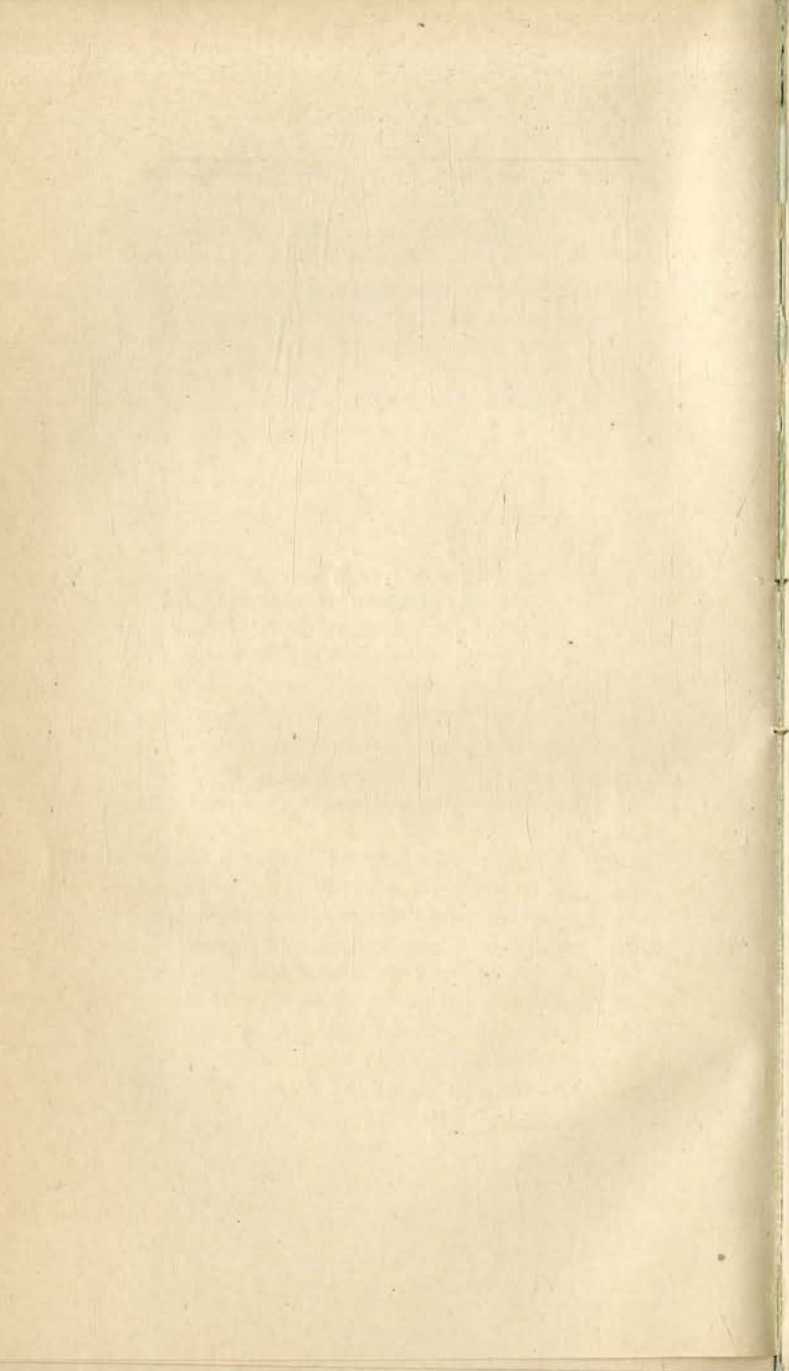
— Ma dimmi: i brutti sogni,
che tanto ti turbâr?

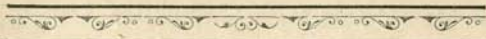
— Bugiarde larve
de la febbre.

— E non temi che del cielo
l'ira ti colga?

— Io no, io non la temo,
d'un Dio perverso sacerdote iniquo,
l'ira del ciel! Mi scagli, orsù l'invoca,
le sue saette, poichè vuol si spezzi
l'anima mia. Se orribile sciagura
è senza speme, è senz'amor la vita,
a me, che non pregai, se non fanciullo,
e che non deggio amar, tu lo dicesti,
più cara d'ogni ben scende la morte.
Or va, ritorna al tuo lontano albergo,
e di' a Consalvo che mi scacci, al pari
d'un ladro il giorno, in cui, ospite suo,
io gli domanderò, sciocco per fermo,
d'essergli figlio. Avrai così la tua
fede servita e me! Si sgombri intanto
al temerario il varco e ognun s'inchini,
armigeri, di vôi al suo passaggio.
Egli m'offese: pur, di lui più giusto,
io non vi dico di troncargli il capo!







Io mi sarei
Già da lunga stagione allontanata
Dalla corte e dal mondo, e tra le mura
Seppellita d'un chiostro, ove non fossi
D'un forte, ultimo nodo alle speranze
Della terra congiunta... Ah forse un'ombra!
Pure a me così cara! — Amo, e non sono...
Riamata!...

(SCHILLER — *Don Carlos* II - VIII)

Io son la figlia d'un bifolco, io sono
la schiava, ed egli è il mio signor! Poteva
godermi, e mi godette! Ahi, come il giglio
romito-de la valle, un giorno io m'ebbi
di festa inenarrabile: mi vide
rifulgere quel giorno in sul leggiadro
stelo un ignoto passeggiar, mi colse,
vago del mio profumo, ed a l'occhiello
de l'abito mi tenne, in fin che il sole
non si tuffò nel mar: poi, da spietato
capriccio mosso, la sua destra ad una
dal gambo ad una ne spiccò le foglie,
che chiuse in pugno, e ne infiorò la via,
lasciandole cader sul suo passaggio!
Son io la perla, che del molle ornava

eunùco Mustafà l'ampio turbante,
ed, a calmar le gelosie feroci
de l'odalische, egli gettò, chè tutte
in premio la chiedevano, nel vaso
d'aceto, a stemperarsi! O i casi miei,
ove alcun abbia a ricordarli, dica: —
Questa è del prence di Tulè la ricca
coppa, che il sir, morendo, ond' altri mai
trincar non vi potesse, ai tempestosi
flutti lanciò, perchè sepolta fosse
in fondo all'oceano! — Eppur mi è dolce
la fosca rimembrar tremenda notte,
in cui, nel sonno, dal paterno fianco
divelta, in fiamme la mia casa e in ceppi
il vecchio genitor vidi, sentiva
risuonar d'essa ogni rimota parte
di gemiti e di pianti! Ah no non era
una capanna di villano il mio
felice albergo, e il padre no, pel cielo,
chè, maestoso ancor fra le catene,
Prometeo novello ai numi invisio,
ei m'è dinanzi, un manigoldo, un ladro,
signor di San Roberto. E se non scende
in me, sia pure, come in te, per lungo
di magnanimi lombi ordine il sangue
purissimo, celeste, il cor non m'ange
cupo il rimorso, che a te l'alma affanna.
Tu l'hai d'infamia ricoperto il caro,
avito nome, e sei però più vile
d'ogni più abietto paltonier, che nacque
nel fango, visse ed i suoi dì nel brago
come un ciacco finì, poichè lo volle
tale il destino! Al vecchio e generoso

di Dio ministro, che per me pregava,
la morte hai minacciata; ed io non voglio
che tu muoia, no: voglio che il più crudo
spasimo trovì in cui sognasti e tutti
i più dolci provar gaudii del cielo,
voglio che, viste ad una ad una infrante
cader le tue speranze, il freddo amplesso
invochi del sepolcro, e tardi, tardi
sempre a venir per te l'ultima sera.

Va pur, va, corri, giubilante attorno
al roseo fantasma,
che ti sorride e chiama.
Nessun di me più brama
la tua felicità!... Bianco vestita,
la fidiaca testa
di fior d'arancio inghirlandata, e avvolta
l'angelica persona in un sottile,
qual altro mai non videsi più ricco
manto, che le donâr le Grazie, incede
la figlia ecco del re pel tempio, a festa
ornato, e su la vile
plebe non china disdegnosa il ciglio.
Vibra ad un tratto l'organo le sacre
note d'amor, che levansi sublimi
a vol per l'ampie arcate
coi nugoli d'incenso,
mentre intorno a lei scende,
turbinando, un leggier nembo di rose:
e, la sacerdotal cinta il levita
veste di gemme e bisso
magnifica, l'attende,
per benedirla, in mezzo a la solenne
magione del Signore.

Ecco per man l'adduce
all'ara: ella si prostra,
e tu, come il sol, splendido di gioia,
sposo devoto, bello
più de l'a Dio rubello
arcangelo superbo,
le t'inginocchi accanto,
l'anel le porgi; ma... che avvenne? Mette
d'orror la sposa un grido,
e al suol stramazza esanime!.. Non visto,
bieco dall'alto, e come per incanto,
piombò dell'infelice
un aspide nel seno;
la morse, ed or le labbra
di cenere, bagnata
da gelido sudor la bianca fronte,
ella a pie' de l'altar, fra gigli e rose,
sta come fulminata.
Corre scomposto in viso il parrochiano
ad indossare il lùgubre piviale,
e, dal truce spettacolo commosso,
il popolo balordo
assiste al funerale.
Ma vien la notte: i ceri
son quasi tutti spenti,
e per gl'intercolonnii
vuoti, bñi, silenti,
un sacro orror si sparge.
Che fai più in questo loco,
s'è già nel sepolcreto
la tua sposa, signor di San Roberto?
Or vedi, vedi s'egli è giusto, è grande,
terribil è nell'ira sua Iddio!

Ti maledisse, e in un sol dì scontasti,
de le tue colpe orribilmente il fio.



— Non c'è che dire, il sogno è de' più belli;
ma...

— Chi m'intese favellare?

— Un servo,
a voi molto devoto.

— Il tuo signore,
immondo bertuccion, forse ti paga
e t'accarezza, perchè sempre attorno
mi stii, gli riferisca ogni parola
de la sua schiava?

— Non fu mai per fermo
quel de la spia, madonna, e lo sapete
ben voi, l'ufficio mio.

— Ezzo è più vile
del fango, io lo conosco, e di te degno.
A te si volge, dall'accidia oppresso
chi ti nutrisce, infame gobbo, e dice: —
Fa ch'io rida, buffon. — Tu la malvagia
lingua dimeni allor, come il serpente
fra l'erbe aggrovigliato ed a la preda
rivolto col feroce occhio, di sangue
avido: questo le si scaglia incontro,
veloce al par d'un fulmine, l'avvolge
e serra fra le sue spirè di bronzo,
così che l'ossa le sfracella, e poi,
cospersolo di bava, a poco a poco,
ad ingoiar si dà l'orrido pasto:
tu la laceri sol, tu non l'uccidi,
più umano tu l'atterri e l'abbandoni,

ridendo, poichè l'hai sparsa di sozza
bava, al dilegio altrui! E a te non cale
che l'infelice, al cinico sorriso
segno già fatto di codesto iniquo,
bugiardo labbro, abbia la morte in core.
Tu non risparmi il vecchio saggio, e fiedi
l'onor tu de la vergine, l'infermo
non merita per te, non l'orfanello,
che geme, senso di pietade alcuno!
Il tuo signor vuol ridere, e tu devi
farlo rider, se vuoi di delicati
cibi nutrirti a la sua ricca mensa.
Ma bada che quel pan lacrime gronda,
e non è forse lo tuo di lontano.
Or va, gli narra il mio parlare, e aggiungi:
che al suo tiranno, di vergogna stanca,
si ribella la vittima.

— Non io
codeste a lui ripeterò solenni
accuse, chè più misera non giova
a me, di quale, e ingiusto il ciel, vi volle,
vedervi.

— Affè la tua pietà somiglia
del coccodrillo al pianto!

— Ed io vi giuro
che al vostro lutto mi morì sul labbro
il riso e lacrimai. Se qui mi trassi,
solo vi venni a confortare, a dirvi
che non è sempre sì perverso Momo
qual si vorrebbe, e che di questo in seno
mostro, poichè lo dicono, s'asconde
di magnanimi sensi un cor capace:
a dirvi che fremea d'ira, in secreto,

per le sventure vostre, che l'ebbrezza
dolcissima sognai de la vendetta
farvi ed intera assaporar.

— Che dici?

Tu di vendetta parli?

— Il dissi.

— E quale

me a vendicare alta ragion ti move?
Credi tu forse abbindolarmi, e rea
di fellonia al tuo signore innanzi
più tardi proclamarmi, ond'egli possa
de la consorte, generoso, e tutta
la sua gente al cospetto in bando pormi,
poichè mi diede questa vita in dono?
— Così perfido dunque agli occhi vostri
son io?

— Non festi tu cacciare in fondo
ad una torre Bentivegno, il fido
paggio?

— Lo feci; ma fedel non era.

— E chi chi diede in braccio a l'amoroso
padrone me fanciulla, lo ricordi,
senza consiglio e sola?

— Io, per iniquo
voler del fato, così sconcio e servo
d'un prepotente: ma feriva il cielo
me nel più dolce degli affetti! Il mio
natale a maledir mandò per certo
un demone l'inferno e tutto, il vedo,
l'influsso del maligno occhio caprino
piombò su me. D'un satiro mi volle
più turpe, e m'ebbi da la sorte amica
questo sul corpicciol splendido capo

piantato; m'ebbi, perchè intero fosse
de la natura a me noto il codardo
scherno, uno spirito generoso, ardente,
d'amore e di saper avido. Intorno
mi volsi, e al primo che mi vidi accosto,
senza sospetto, il cor dischiusi: ei disse
d'amarmi e mi tradì con le altre birbe
poscia, ridendo de la mia stoltezza.
Vidi dal forte opprimere, di lotta
stanco, il meschino, ed a salvarlo accorsi;
ma oppresso ed oppressor tornati in dolce
amistà, bene mi pagàro entrambi
a calci, a pugni della mia non chiesta,
eroica difesa. Eppur non volli
de la virtude abbandonar per sempre,
vinto, la via di triboli coperta.
Un'orfana con me tolsi, ai sublimi
sensi le aprii la mente e di sì vivo
amor la circondai, che umano ingegno
immaginar nol puote. Ebbene un giorno,
ella fuggì da la mia casa e diessi
al primo, che attirarla arditamente
nei tenebrosi, fetidi mèandri
seppe d'un angiporto! Ahi l'universo
a' danni miei ostile allor mi parve
congiurasse! Le turbe sfaccendate
pei trivii de' monelli e per le piazze,
veggendomi passar, di vituperi
mi coprivano: urlando, ed a quel modo
che inseguono con rabbia un can randagio,
mi davan poi la caccia, e, se da un sasso
colpito, a terra rotolava, intriso
di sangue il capo, lo schiamazzo infame

al cielo allor giungea! Se, a mani in croce
mercè chiedeva a chi men crudo in volto
sembrava — E muori, udia gridarmi, muori,
o mostro, da l'inferno a noi venuto
col tuo per appestar alito immondo
ogni cosa quassù! — Mi venne in breve
tutto involato dai parenti e fui
più volte per morir d'inedia, senza
che alcun benigno mi volgesse un guardo,
un nero tozzo mi gettasse gli aspri
de la fame a calmar strazii! Mi vide
quei giorni il conte, e, poichè solo in questa
piena d'iniquità lurida valle
ero, seco mi trasse, di pompose
vesti coprìr mi fece e di sonagli,
a tavola mi volle, orrevolmente
servito, a lui d'innanzi, e a volta a volta
solo mi dice: — Fa ch'io rida, o figlio
d'un demonio. — Pel cielo, allor di quelli
che a me piace, mi vendico, la lingua,
come fulminea spada, a destra, a manca
menando; e non l'età, non la virtude,
non le ricchezze e non l'onor risparmiò,
chè troppo noi soffrimmo. Ecco qual fui,
ed ecco qual m'ha da gran tempo reso
la perfidia degli uomini. Son io
or tanto iniquo agli occhi vostri? Dite
suvvìa dite, se pur voi, signora,
vituperata, a chi tutto vi tolse
non vorreste, com'io misero, ardisco
sperar, se non la vita, almen la calma
del cor rapirgli, e de l'immenso affanno
suo ridere, beato, a più non posso!

— Perdonami, Bireno, ah mi perdona,
se mal ti giudicai, e, al par de' tuoi
più barbari nemici — orror ne provo —
novelli insulti, ed i più fieri oltraggi
in luogo m'ebbi di pietosi accenti.
Vittime entrambi dell'avversa sorte,
n'è d'uopo invece del comun nemico
star minacciosi collegati a petto,
ed io per prima ecco a te porgo, in segno
di non bugiarda securtà, la destra.
Ma che favello? E tu, che mi facevi
sperar de la vendetta oggi, fra poco,
la voluttà suprema, un solo forse
istante il nome di colui scordasti,
che cader debbe a' piedi miei, ferito
nell'intimo del cor?

— Non lo scordai!

— E puoi tranquillo tu rubar la pace
a chi dal fango ti levò, difese,
l'armi ti diede, onde potessi alfine
abbattere li tuoi nemici?

— Io deggio
grato mostrarmi al più gentile e buono
signor, che volle, per desio soltanto
di possedere non mai visto un tipo
d'urangotàno in me, volle, a la morte
generoso contendermi! Gli piacque
nutrirmi, perchè ridere, ne' foschi
tumulti de la mente anco il facessi,
e se del core le secrete angoscie
tradiva il labbro, flagellando i nervi
nudava del buffon pigro la sferza.
Io deggio sì del mio signor diletto

al nome benedir, deggio la destra
bacciar che mi salvò, per condannarmi,
poichè spegneva l' unica dolcezza
de l' esistenza mia, al lento, atroce
supplizio de la vita, e verrà forse
giorno che seco, de le stelle al dolce
lume lo giuro, per lo inferno Stige,
potrò, contento, sdebitarmi appieno!
— Di lacrime cosperse, o sventurato,
son le tue ciglia, ed ogni membro veggio
a verghe in te tremar; ma di sì crudo
dolore la ragione?

— Ah potess' io
obbliarla, e per sempre!.. A me fra quanti
felici scalda su la terra il sole
il più felice, a me de la superba,
umana schiatta vituperio e scherno,
a me pur volle un dì beato amore
conceder, forse a inacerbir più tardi,
sperdendo in un baleno il luminoso
che m' allietò fantastico miraggio,
il mio non dolce stato! O Cuniberta,
pudico giglio de la valle, o mite
viola de la siepe, in cui nascosta
il tuo spandevi ameno odore intorno,
d' un bel mattino alba soave, ah come
caduta se', pria che giungessi a sera,
mia lacrimata speme! Orribilmente
lei malmenare un dì da la finestra
mi vide de la sua bianca casetta
e corse audace de la vil plebaglia,
che m' insultava, a liberarmi. O pïa
fanciulla, e chi chi mai le generose

tue cure, le più tenere parole,
che umano labbro mi dicesse in terra,
scordar potrà? Da quella volta, al primo
sol d'ogni giorno trepidante in core
le sue scale saliva, e ad incontrarmi
veloce sempre ella correva. Ignota
ai più, solinga con la vecchia madre
e povera campava, Iddio sa come,
col frutto de le sue dure fatiche.
Sedutole d'accanto, una dolcezza
sovrumana in quell'ora, una celeste
letizia, che ridir chi non la gode
non può, sentiva penetrarmi in seno,
e in estasi con lei ver le superne
regioni a volo mi pareva levarmi
del cielo!.. Un anno, intero un anno in tanta
felicità men vissi, e in ricordarlo,
consolarmi non so del mio destino!
Ma videla una sera il più malvagio
scherano de la corte, il reo Magduffo,
e ne lodò l'angelica bellezza
al suo signore. Il freddo d'un pugnale,
che il sen mi trapassasse, agl'inattesi
elogii mi sentii tutto pel sangue
correre e brancolai, d'appoggio in cerca,
per non cader, ch'io non dovea per poco
nemmanco dubitare, a l'impensato
annunzio, de l'affanno pel domane
serbatomi dal cielo. E disse il conte
a quel bravaccio infatti: — A te la cura
Magduffo, di menarmela in su l'alba
volenterosa, o a forza. — E il manigoldo
s'inchinò, tutto ossequio, al suo padrone.

A questo io caddi, lagrimando, ai piedi
di chi potea con un sol cenno farmi
felice, ed impetrai mercè per lei,
per lei, raggio di luna, aura d'aprile
a la mia triste vita. Acre un cachinno
per l'ampia sala a la preghiera intesi
rispondere, e, tenendosi gran tempo,
per non scoppiare, i fianchi, alfin mi disse
così l'umano signor nostro: — Oh guarda
il bel garzone ch'io mi nutro in casa,
a innamorar di sue grazie le vaghe
fanciulle! O ganimede, io vo' vederla
la schizzinosa amanza, e al tuo capriccio
la lascerò, se di codesto degna
ceffo mi sembrerà; ma, se soàve,
come il nostr' uomo or or lo disse, è il fico,
permettere vorrai che vi disseti
queste mie labbra prima, e l'abbandoni,
poich' altri vi succhiar miei fidi il miele,
a le tue lercie zanne! Or va, nè dire
a lei di quanto qui apprendesti un' ette,
se non ti piace aver scema la lingua. —
— Lo stesso sempre!.. E fu quella meschina
rapita: non è ver?

— Rapita e l'ebbe
l'orco, che poscia d'altri cento volle
assoggettarla all'ultima vergogna,
ond' ella, vinta da lo strazio, chiuse
del dì nefasto all'annottar per sempre
le luci al sole, si fuggia dal sùo
petto, imprecando, l'alma.

— E tu?

— Non piansi!..

Dentro impetrai; chè ridere doveva
innanzi al mio signore. E risi! Or noto
v'è tutto!..

— E insieme il dì ferale al truce
uccisor de la tua donna e del mio
diritto al vile sprezzator s'evòchi.
Eccolo il fine. Ad ottenerlo intero,
ogni più tenebrosa arte sapremo
all'uopo usar; ma il più solenne in questo
terribile momento in vita e in morte
patto ci unisca. A me la destra, e in nome
mi giura di quel Dio, vindice eterno,
che in cor ci legge e la viltà punisce,
d'essermi fido consigliere all'opra,
d'affrontar meco ogni periglio e sino
l'estremo dì.

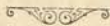
— Lo giuro.

— A che guardingo
nessun vegli su noi, per vie diverse
andiamcene, Bireno. A mezzanotte,
domani, in fondo al solitario speco,
che della macchia il verde spesso avvolge,
s'appronteranno e con destrezza l'armi
pel gran cimento.

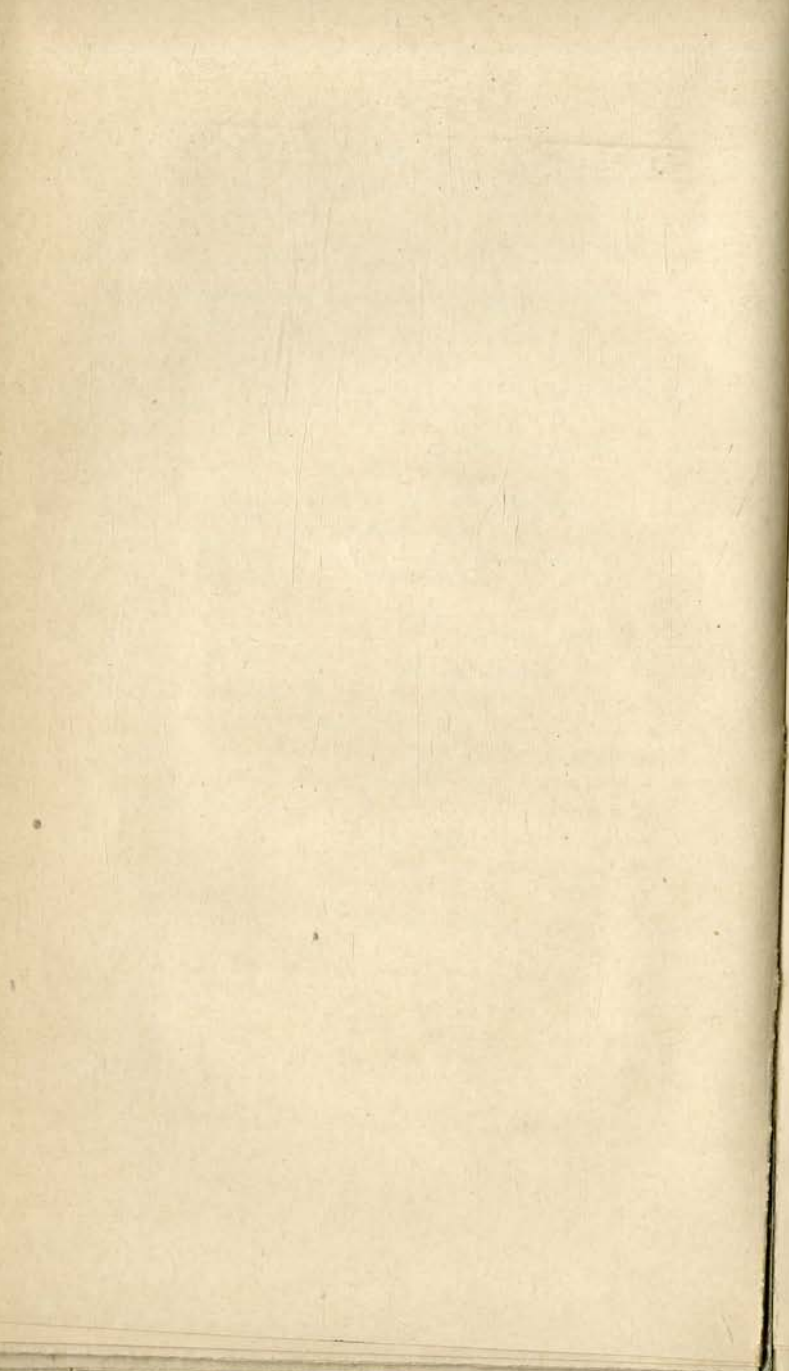
— Io vi sarò.

— Per ora
prudenza dunque.

— E ci protegga Iddio.









Nella mia buia, troppo buia vita
Una immagine dolce un dì raggiò;
Or che la dolce immagine è sparita
La notte d'ogni intorno mi fasciò.

(HEINE — *Il Canzoniere*).

E l'ora che dal ciel fulmina il divo
sole intorno i suoi raggi e l'aura ha vampe
d'incendio: un'afa su la terra pesa
grave, e le piante, gli animai colpiti
sembrano da letal morbo, che n'abbia
baldanza e vigoria soggette e dome.
Non un uccello de la selva al rezzo
scioglie il suo verso; ma dall'alte querce
stridon moleste le cicale. In fiamme
è il mare, e per le vie lunghe, diritte,
i carri, immensi turbini, strisciando,
sollevano di polve. I mietitori
pei campi sparsi di già son, le schiene
curve, la falce splendida nel pugno,
che mietono giulivi. I passi adagio
ne seguon molte del contado e molte

fra le più sode, amabili ragazze,
a raccattar sollecite le spighe
nei solchi: e tutti d'argentine note,
di questi fanno boscherecci accenti
i poggi risonare e le convalli.

CORO DI MIETITORI

Noi siam dai patrii monti,
arditi mietitori,
i campi dei signori
scesi a falciar quaggiù.



Siam cento e cento, il sole
ci brucerà le schiene;
ma il sangue ne le vene
dei forti padri abbiám,



e baldi de la terra
l'afa saprem sfidare,
l'ardor canicolare,
che d'essi ognun sfidò.



Mano a la falce,
la messe è bella,
la rondinella
prese a cantar:
trallalera,
trallalarà,
la rondinella
cantò di già.



CORO DI SPIGOLATRICI

E noi, modeste
spigolatrici,
per le pendici
con voi veniam,



veniam nel piano,
cantando in coro,
le spighe d'oro
pronte a cercar.



Trallalera,
trallalarà,
le spighe d'oro
pronte a cercar.



MIETITORI

Mano a la falce,
o mietitor.



SPIGOLATRICI

Cerchiam, cerchiamo
le spighe d'or.



Audace nel più puro aër s'inalza
la libera cantata, e da l'aprica
valle fin sul marmorëo verone
arriva del maniero, in cui la triste

sposa del conte a contemplar de' campi
la verde stassi e fertile distesa,
i folti boschi, gli spumanti rivi,
il mar da lungi rispianato e azzurro.
De la canzone agli ultimi, diversi
accordi ella si scuote, una dolcezza
arcana sembra che le scaldi il sangue
e, voi felici, esclama, a cui non rode
solo un pensiero tormentoso il seno !
A voi non fiacca le robuste membra
il viver molle, e se i nostri ozî il cielo
non vi largiva coi bugiardi onori,
non le dovizie, i ben temprati petti
sgombri facea di vili sensi e stolti
desir. Voi stanchi, eppur contenti, al lume
de le lontane stelle, il pie' volgete
ratti per mal secure, alpestri vie,
al buio casclar, nido di pace
e di felicità, che il vostro accoglie
amor, la madre, i figlioletti, è il tempio
d'ogni più santa gioia: e questo incontro
nuovo, remoto albergo ahi non rinchiude
che me, prigiona d'un signore iniquo.
Io la madre non ho, nè la conobbi,
fanciulla, or sola mi lasciava il saggio
re, mio padre, e lo sposo... io di chi sposa?
Di lui, che non elesse il cor per fermo?
O voi felici ! È di letizia un inno
il vostro, è d'alme giubilanti alato
sospir ! Se invece il labbro mio si prova
un qualche a modular ilare carne
d'altri e sereni tempi, le deserte
stanze risuonan di singulti e guai.

Ma vieni, vieni pure a me, diletta
mandòla, e temprà, a confortarmi, il tuo
suono per questa carcere, chè dolce
ridir m'è teco il mio secreto affanno.



— Ebbe un tempo la Castiglia
giusto un re, nell'armi prode,
e del sire assai la figlia
d'una fata era più bella :
ma perdette il buon signore
ne la guerra e vita e trono !
Oggi è sola, è poverella
Carmencita ! O voi, pietose
genti, un obolo porgete
a la figlia del buon re.



Bruno e forte un cavaliere
le donava un dì l'anello ;
ma l'amico il più sincero
gliel'uccise a tradimento :
e le han dato per consorte
chi non ama Carmencita.
O voi sole il rio tormento,
per le mille sue sventure,
confortate, alme pietose,
de la figlia oggi del re.



Doman forse ella discesa
sarà dentro il vile solco,
e per lei nemmen la chiesa
avrà salmi da cantare !

Pregheran gli sventurati
requis solo a Carmencita ;
ma saranno assai più care
d' ogni pompa funerale
le preghiere dei mendichi
a la figlia del buon re.



— Trascorso è un anno e sempre udir mi tocca
questi lamenti ?

— O Berta, o mia devota
nutrice che pietoso il cielo in questa
misericordia mi lasciò, solo conforto
a le mie pene, e m'è concesso forse
giorir, se, il vedi, desolata ho l' alma ?
— Ben più diserte creature il mondo
ha di te, figlia ; ma al Signor, che tutti
protegge, ne la sua divina, immensa
misericordia, affidansi contrite,
e le consola Iddio.

— Perchè fu allora
a me negato riparar quel giorno
d' un chiostro in seno, e come nave stanca
di cimentarsi col furor de' nubi,
dimentica finirvi i giorni miei
d' ogni trascorso male ?

— A più sinistre
lotte il ciel t' ha serbata, e a noi non lice
scrutar gl' impenetrabili disegni
del destino ! Non io, che ti nutriva
fanciulla, e in luogo de la madre estinta,
t' ebbi qual figlia, oserò dire un lieto
oroscopo sortisse 'il tuo natale ;

no, chè serrarti fra le braccia appena
potè morendo la sublime donna
e benedirti: giovinetta, i lidi
del regno, che fu tuo, col padre infermo,
non più sovrano, ti toccò lasciare
per nuove terre, e, lui perduto, sposa
andar...

— Di chi, di' pure, io non amai,
non amo, e non sarà, finchè mi resta
un alito di vita, anche per poco,
un sol momento amato.

— Ingiusta sei,
più che ingiusta crudel; ch'egli non vive,
se non per te, de la tua mente scruta
ogni desio, sommessò, ed appagarlo
sollecito procura: egli, su tutti
da molto avvezzo ad imperar, si prostra
a te dinanzi, reverente, un guardo
benigno implora, un tenero sorriso,
una parola, che scordar gli faccia
le molte d'altro tempo orride colpe,
e, ritemperato da celeste affetto,
sognare un avvenir più luminoso
de la luce del sol, più del profumo
gentil de le magnólie in primavera,
e dolce quanto l'armonie sōavi
degli usignoli innamorati, al primo
soffio de le lascive aure d'aprile:
tu fredda invece, al par d'una superba
statua di marmo, che scolpì l'eccelso
genio d'un greco artefice, rispondi
all'amor suo col cinico disprezzo
degli antichi filosofi! Tu sēi

però spietata!

— E non disposta, aggiungi, umana a diventar, chè, madre, o madre, non si comanda al cor! Non fu sleale egli meco, non volle, e quando ignota più non gli era la fede all'infelice Rudel da me giurata, a lui, morente il genitor, mi promettesse in moglie? Ben io, sdegnosa, ebbi il voler del padre, a rispettar; ma s'ei mi trasse a forza in questa casa, del mio corpo pago si tenga, chè del core altri possiede, benchè sotterra, ogni riposta fibra e si terrà signor, finchè la Parca del viver mio non troncherà lo stame. — Di quali disoneste arti parlando vai tu? Non era al capezzale io forse dell'adorato principe, quel giorno, ch'ei, prossimo del suo mortal viaggio al termine sentendosi, l'udiva così parlar con affannosa voce al conte? — Un'ora, figlio mio, gli disse, un'ora, sol mi resta, e quindi è d'uopo tu senz'altro m'ascolti. Io la più pura gemma ti diedi in dono ed il più ricco tesor. Mercede t'affidai, ond'ella proba ti sia consorte, ed amorosa ti spinga, ti sorregga per più retto sentier di quello in altra età percorso. da te, t'insegni a venerare Iddio, cortese a dominar su la tua gente. Ma tu l'adora, chè di culto degna ell'è: sincero, le confida i sensi

più riposti del cor, sii la rugiada,
il zeffiro tu sii, che il vago giglio
edùca e rende più soàve e bianco.
Non obbliar che il palpito supremo
fu lei d'un prode cavalier, fu tutta
da questo unico amor l'anima sua
compresa, in sino a che morto pugnando
ei non cadeva e per noi solo in guerra.
Tu di Rudello però dèi, felice
rendendola, dal suo pensiero a poco
a poco la non mai scomparsa imago
bandir, chè quando dell'eroe perduto
in te ritrovi la virtù, la fede,
ella più caro de le sue pupille
t'avrà, sarai de l'universo intero,
di Dio medesmo all'amor suo più sacro. —
Fur queste le novissime parole
del padre tuo. Ma se mantenne il conte
fermo il suo giuro, puoi tu dir, Mercede,
d'esser per lui la peregrina sposa
dal genitor vantata?

— Io non la sono,
e non la sarò mai, chè già l'ho detto,
amar non posso chi scortese osava
propormi un maritaggio, ad un più forte
e nobile di lui signor promessa
sapendomi, che giunse a grado a grado
del padre mio nell'animo, d'inganno
non sospettoso, ad introdursi, a fine
sol d'ottenerne la figliuola in moglie,
chi lieto accolse de la mia disgrazia
l'orribile novella! A te s'addice
così parlarmi, chè vorresti, chiaro

è, la felicità degli angeli regnasse
in questo di re splendido soggiorno;
ma non degg'io piegar l'altera fronte
al barbaro destin, che mi colpiva
e volle ne la polvere per sempre
mi stessi vilipesa. A me non cale
soffrire anco per poco. A me conviene,
siccome invece la fedel colomba,
morire e non amar più d'una volta!
— Oh perchè mai allor non t'opponesti
e con disdegno all'abborrito nodo?
— Volli morisse il mio buon padre in pace,
e feci il voler suo, chè l'opprimeva
terribile il pensier quel generoso
spirto ad un tratto di lasciarmi sola
in terra, e questo mi pregò, piangendo,
togliessi per consorte almo barone,
poichè vedermi e sopra gl'immortali
col mio damo felice al ciel non piacque.
Raccolta stetti un solo istante e in forse,
poi, di provar la più meschina in vita
dolcezza disperando, affatto ignara
del sacrificio impostomi, promisi
d'esser sua sposa, ed eccomi la donna
d'un San Roberto!

— Poichè dunque il cielo
volle quest'imeneo, con esso volle
sul baratro salvar pendula un'alma,
e tu rallegra al misero la via,
che al ben l'adduce, tu seconda, o figlia,
l'alto pensier di lui che il tutto regge.
— Oh se quel forte, liberal Gelasio
questo del genitor pria non avesse

mondo pei gaudi di lassù lasciato,
io qui non mi starei sola, e fin troppo
a me grave, chè lui, ben lui m'avrebbe
a la dorata schiavitù contesa.
Ei non avrebbe per le gemme tutte
del mondo e tutti gli splendor sofferto
che in questa io men venissi infame torre
a viver, come vuoi tu, castellana
augusta, riverita; in questo luogo,
dove signora, ed a ragion, dovria
la misera imperar, che Valdemaro
fanciulla appena seducea, maligno,
or pose a guardia de la sua consorte.
Irma, la sventurata Irma, quand' anche
letto nel core da gran tempo m'abbia,
pur m'odia, chè detestasi qualunque
il ben ci tolga di colui che s'ama.
Ed, in secreto, io la compiangio invece,
io che vorrei pur darle, oh lo potessi,
il disumano suo tiranno in dono.
— Si mandi a la malora!

— E deggio io vile
segnar la sua condanna? In bando io deggio
mandarla, io, ch' usurpai, benchè dal cieco
poter, che ascoso a comun danno impera,
astrettavi, lo suo dominio? Ah mai,
 giammai codesto si vedrà! Nè dirmi
che de la corte io son per gli altri servi
l'amabile sovrana! Il tuo cervello,
se lo dicessi, dell'error, sconvolto,
navigherebbe per lo mar profondo!
Vedi quel gobbo, l'istrion beffardo,
da la lingua di vipera? Quel mostro

m'odia assai più di lei, nè so davvero
spiegarmi il suo livor. Egli mi spia,
chè m'è d'attorno ognora, e il sen m'agghiaccia
sempre che posa in me l'invido sguardo.
Io lo detesto, come ogni altro aborro
abitator di questa bolgia, dove
volle gettarmi, anzi il morir, l'iniqua
ira de' numi per l'altrui peccata,
e solo attento, di sì crudi affanni
liberatrice, ad invocar la morte.

— Ma non è lui che a questa volta move?

— È lui, sì lui, lo messaggier gentile
del mio signore! Ecco la soglia varca
de la gran sala e verso noi sen viene.
Sentiam che vuole.

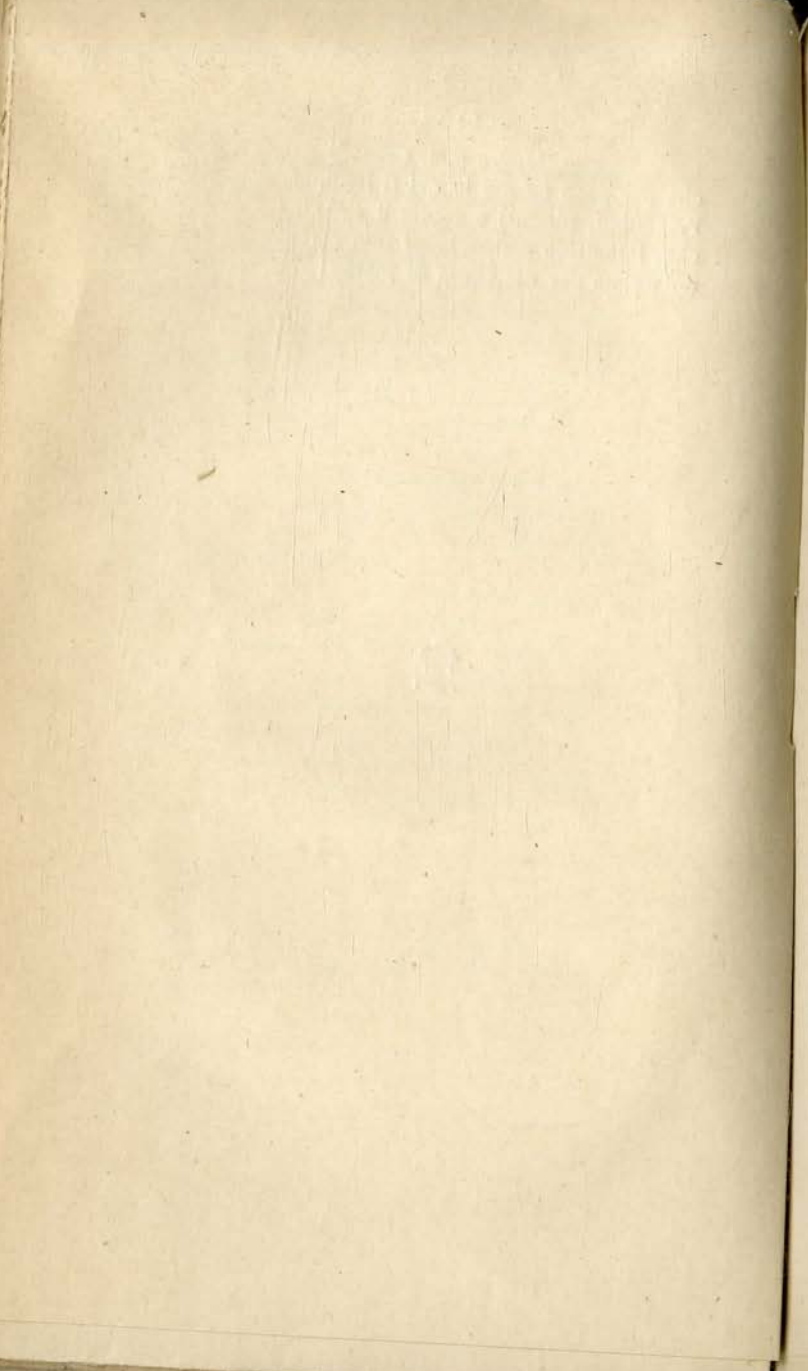
— A voi, madonna, un vecchio
romeo, venuto da' lontani lidi
di Spagna, chiede favellar. Si dice
nunzio di non so più che urgenti nuove
per la figliuola del buon re Consalvo;
ma ritrovarsi con lei sol domanda.
Ove a voi piaccia il pellegrino accorre
e dargli ascolto, io lo lasciai nel mezzo
de la cappella, che pregava innanzi
l'altar maggiore genuflesso e stanco.
— Ei vien di Spagna?

— Da Siviglia, disse.
Per voi apportator d'alte novelle.
— E m'attenda laggiù. Non fu veduto
dal conte?

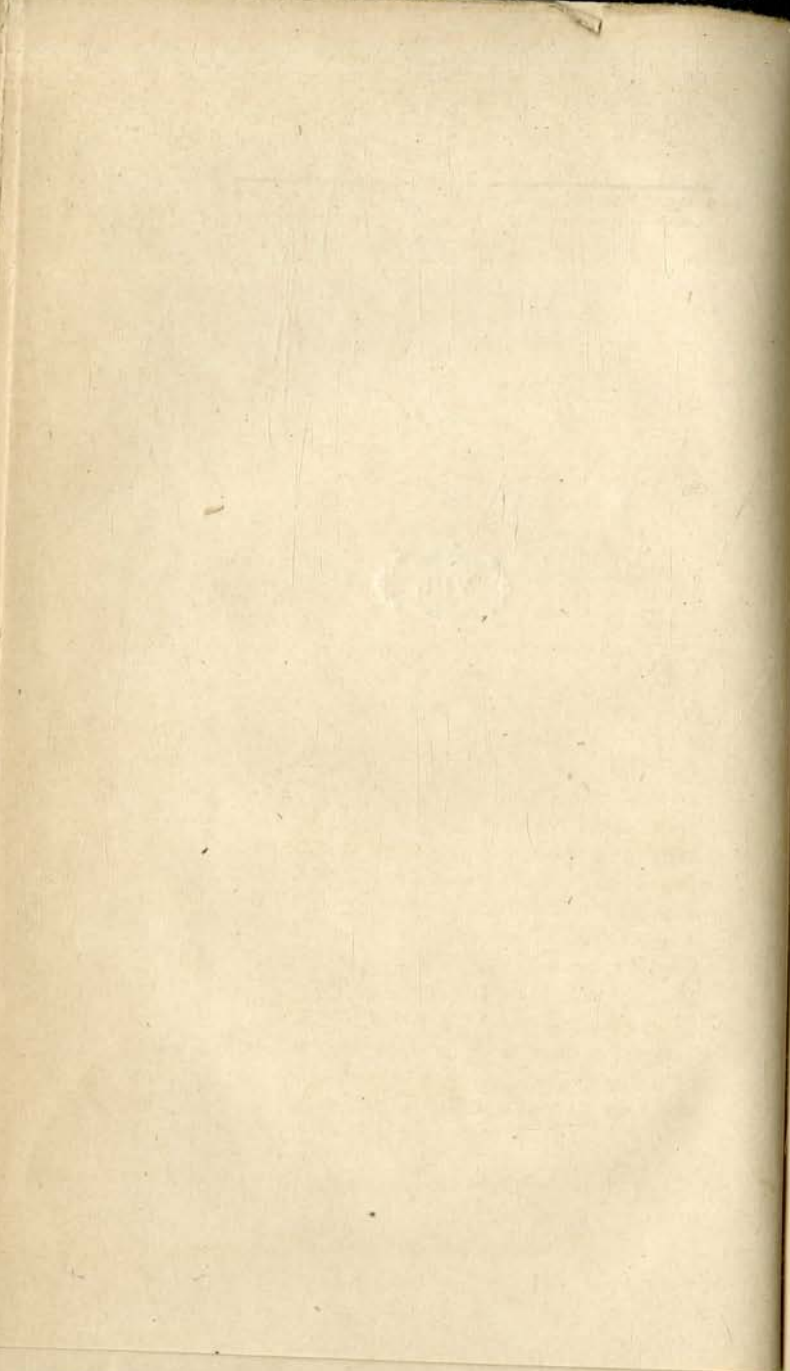
— No, ch'egli la scorsa sera
partiva per le cacce e sol domane
farà ritorno.

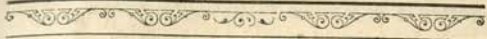
— Madre mia, concedi
che per poco soletta io qui ti lasci.
Precedimi, Bireno: e voglia il cielo
che, l'inatteso ambasciador non sia
un'ultima per me causa di pianto!











Datemi ancor l'eburnea mano, vo' fare ammenda.
Vi credea (perdonate, se il mio pensiero è fello)
Quella vil cortigiana che è la sposa di Otello.

(Borro — *Otello* III-II).

E del maniero in parte assai secreta
nascosta la cappella, e una penombra
misteriosa avvolgela, solenne.
Paion que' santi delle vecchie tele,
a le pareti affisse, altri furbeschi
ammiccar, altri, più lontani, agli atti
stanchi di starsi da chi sa qual tempo
inchiodati a quell'umide muraglie.
Una vetusta lampada di bronzo
e argento cesellato arde, nel destro
corno sospesa dell'altar di mezzo,
che con la blanda sua luce rischiara
la marziale di San Giorgio effigie,
patrone della casa. Il guerrier d'elmo,
d'usbergo armato, d'asta e di rotella,
del latte un palafreno assai più bianco

cavalca e sembra a la battaglia mova.
Giovani e vecchi attoniti d' intorno
gli stan, fanciulli da le madri in braccio
sorretti, e schermo a le pupille offese
dal luccichio dell' armi a farsi accorti
con le paffute, rosee manine,
in quella che le mamme ed i barbogi
vegliardi a coro la vittoria a Dio
chieder per lui sul prossimo nemico
paion con ansia. Per l' azzurro cielo
la sacra intanto legion precede
di vaghi cherubini il pio guerriero,
e il Nazaren, di sopra il sol, recinta
la veste del color di fiamma viva,
lo benedice. A la superba innanzi
tavola è, come in estasi rapito
il pellegrino, e dal vibrar de' labbri
frequente la più fervida preghiera
par levi al primo degli afflitti e dolce
consolator. Lo copre una malconcia
cocolla ed una tonica di sotto,
qua e là dal tarlo, da l' età corrosa,
gli serra ai fianchi un ruvido cordone.
Ampio il cappuccio la sua fronte celsa
cogli occhi in parte irrequieti e lustri,
grigia gli arriva in doppia striscia a mezzo
il petto la gran barba, e fra le secche
mani il rosario, nell' attesa, stringe
nervosamente. Un tremito lo scuote
a volta a volta, ed al rumor più lieve;
ma in un baleno la nascosta faccia,
che di dannato, se per poco ai raggi
del sol scoprisse, apparirebbe, a forte

compunzion, verace egli di colpo
ritorna ad atteggiare, ei calmo torna,
e come l'oceàn, poichè passata
è la bufera, a lo svanir di quello.
Pur questa volta egli levossi, ei sente
un sordo scalpiccio farsi da lunge
vicino sempre più, batte il suo cuore,
come il cor del colombo in pugno stretto
dal barbaro fanciullo, e par di sangue
tinto abbia il volto. Per gl' inferni numi,
che gli occhi del romeo son quelli adesso,
son quelli appunto di Caron dimone!
Fisi li tiene a un usciolin celato
dietro l'altar, che, cigolandò, s'apre
solo a metà, di botto, e più severa
de la sposa d'Ulisse, assai più bella
v'appar Mercede de la dea di Milo.
Vuol farsi innanzi il pellegrin; ma il piede,
restio ad ogni moto, il tiene al posto
conquiso, il labbro non sa dir più verbo,
membro non ha ch'ei tenga saldo. E lei?
Neppur lei puote la marmorea soglia,
su cui fermossi, abbandonar, non giunge
una parola a profferire, e piena
rivolta è di sospetto a contemplare.
lo strano messaggier, che de la lingua
rompe alla fine ardimentoso il nodo
e così piglia a favellar: — Madonna,
ignoto a voi, da le lontane piagge
d'Iberia vengo, e a mantener l'offerta
fede al mio duca per la patria estinto.
Al termine di quella io lo raccolsi
fatal battaglia, che gemeva, in mezzo

ad armi rotte, a corridori uccisi,
e quella sera tramontò per sempre
con lui, ferito a morte, ogni speranza
di liberar la sua nobile terra
dal musulman feroce!..

— Ah.. voi pugnaste
al fianco sùo, di Rudello al fianco
voi generoso pellegrin, tentato
l'iniquo Marte avete, e, da Siviglia
or qui giungete, per narrarmi i suoi
ultimi istanti? Oh dite allora e tutto
su dite a la dolente anima mia
quel che sapere un assai triste e lungo
volgere d'anni sospirato ho invano.
Dite...

— Un momento sol mi si conceda,
signora, di riposo, onde l'infermo
spirto rinfranchi, le vicende possa
del tristo rimembrar giorno, e più tardi
« farò come colui che piange e dice ».

.....
.....
.....

Dal dì che il padre vostro, e mio buon re, Consalvo
lasciò le patrie rive, per voi condurre in salvo
in questa terra, i prodi, devoti suoi soldati
presso che tutti visti morir, pugnando, e i fati
benigni all'armi arridere d'Osmano e d'Azaële,
vil duca quello e questo dei Mori il più crudele,
il cor d'un solo audace, temuto condottiero
non disertò la speme d'annientar lo straniero.
Il mio signor fu quello, che per la patria e voi
impallidir la gloria dei più famosi eroi

facea, sfidando impavido disperati cimenti,
avversi Dio e gli uomini, avversi a lui gli eventi.
Ei ne la pugna estrema, in cui fu sparso a rivi
di generosi il sangue, incontro ai fuggitivi
fiero volò, raccolseli, e l'esigua coorte
sull'inimiche squadre, di già sacro a la morte,
in una man l'insegna, stretto nell'altra il brando,
ei ricacciò, terribile, ogni cosa atterrando
sul suo passaggio, al pari di gonfio, spaventoso
torrente, che, dagli argini uscito, per l'erbose
piano dilaghi ed alberi, case, animali, biade
abbatta e in un travolga, ponti rovine e strade.
A tanta furia i barbari osâr dapprima incerti
resistere; ma, rotti, per ripidi, coperti
sentieri in fuga voltisi, le prossime foreste
guadagnâr poscia, ed ivi il rinnegato Alceste,
fattosi innanzi al duce supremo, che, sgomento
de la sconfitta, a cingere di fossi il campo intento
e di trincee si stava, pensoso all'annottare
dai nostri si potesse l'attacco rinnovare,
gli offri condurlo incolume pei monti ne la valle
da noi tenuta e coglierci d'improvviso a le spalle.
Il musulman lo fece gettar nei ceppi e a morte
gli disse orrenda avrebbelo dannato, se la forte
oste nemica, intera a sterminar, pentito
più tardi, nol guidasse; se l'avesse tradito.
Onor, ricchezze invece gli prometteva Osmano,
se colorato in rosso, e di sangue cristiano,
visto il gran fiume avesse, che i campi verdi intorno
ha sempre, ove continuo par tenga il suo soggiorno
la dea dei fior, dei canti, la dolce primavera,
eterna giovinezza, che mai non volge a sera!
E suggellò l'infame patto un eccidio orrendo,

tale ch' io lo ricordo, nell' intimo fremendo
del cor! Tutta ho d' innanzi la funebre campagna,
d' agonizzanti e morti ingombra, ho de la Spagna
la dolorosa immagine, vecchia cadente e doma,
sfrondati i verdi lauri a la servil sua chioma,
che turgidi di lacrime recenti gli occhi a quello
d' eroi sì triste scempio tien rivolti, e — Rudello,
Rudel, — tra i ceppi esclama di tanto in tanto — vieni,
tu mia letizia e gloria vera nei dì sereni,
tu difensor mio strenuo nell' ora del periglio,
su vola de la povera madre a spezzare, o figlio,
queste catene! E il giovane guerrier non le risponde!.
Ei giace là disteso e gelido: le bionde
spighe gli fan ghirlanda al capo ignudo e fesso,
gli stan morenti o morti cento nemici appresso.
Pesto il cimiero e rotto gli ruzzolò da un lato,
dall' altro, in mezzo all' erbe, è il brando insanguinato.
Ma voi, voi non correte, figlia di re, nell' ore
d' angosce senza fine, tremende per chi muore
sul campo, da la madre lontan, da ogni altro bene;
no non giungete a rendere di chi v' amò le pene
men crude, e per voi solo, nell' aprile degli anni,
pria di finir sì misero, non conobbe che affanni!
Voi....

— Oh non più! Se tutto immaginar poteste
il mio martir, se tutte le lacrime sapeste
da me versate, il core vi tremerebbe in petto,
da pietà vinto, e, il labbro, di quel mondo al cospetto,
ch' è tutto una malvagia, codarda ipocrisia,
dal santo vero audace fatto, nessun — diria —
amar potrà mai quanto costei!.

— Non vo' negarlo
io già codesto, deggio per altro ricordarlo

quel che, morendo, dissemi il mio signore...

— Ei disse?

— Caduti i nostri e tutti, perchè non mi tradisse
fino il respir, laddove il vincitor spietato
foss', avido di strage novella, ritornato
a trucidar quant' altri restassero de' forti
ancora in vita, a tempo, io mi cacciai tra i morti:
e quando scalpitare pel piano, ne le valli
più non intesi a sera i barbari cavalli
sugli elmi ai moribondi, intorno ogni altra cosa
tacque, carpon mi diedi a cercar, senza posa,
fra i mucchi di cadaveri da per tutto il mio prode
Rudello. Ed il suo fido scudier, cui l' alma rode
oggi il più crudo affanno, che l' educò piccino
a trattar l' armi, l' ebbe, qual' essere divino,
sacro, il deserto vecchio, che innanzi a voi vedete,
lo ritrovò, madonna; e nell' alta quïete
del tristo loco, appresso me gli tirai pian piano,
corse tremante in cerca del suo cor questa mano.
Battea, ma lieve: allora lo scossi, ed un profondo
sospir, che parve un gemito, mise l' eroe. Dal biondo
crine in gran copia il sangue stillava e gli occhi intorno
girò tre volte languidi, mentre moriva il giorno
verso occidente: alfine, posatili per poco
su me, forte mi strinse la destra, e poscia roco,
lento, ma sì che intenderlo potei, mi disse: — Io moro,
poichè t' ho visto, almeno tranquillo. Affatto ignoro
la fine dei magnanimi, che vollero l' estrema
pugna con me combattere: per essi la suprema
ora però sonava di certo, e nell' immenso
dolor che m' ange, in breve debbe sonar mi penso
lieto la mia; chè, sciolto da questo mortal velo,
potrò di nuovo averli tutti compagni in cielo.

Sol tormentosa, al pari d'un incubo, m'opprime di lei la triste immagine e assidua! Da le cime dei nostri monti ahi quante volte, ramingo, a sera, coi Mori intorno, invece di levar la preghiera a Dio, perchè m'avesse soccorso, a lei correva la mente, a lei lontana tanto; ed a me pareva più bella di quel giorno, che dissei, coperta il viso di rossore, la prima volta, incerta dell'avvenir: sì t'amo, t'amo, Rudello, e mio sarai, se il ciel nol vieta. Ma tosto al freddo obbligo m'abbandonava e, simile all'altre donne in tutto, cangiava in pazza gioia de la partenza il lutto, così che il cor, di rabbia gonfio, schizzarmi in gola voleva allor, sentivami mancare, la parola, s'una di bocca infine n'usciva, bestemmia orrenda era, e la notte insonne una smania tremenda! Che più? Vedi, il maligno pensier torna in quest'ora a torturarmi e forse impedirà che mora, come vorrei, tranquillo, col nome benedetto sul labbro de la madre estinta e al seno stretto questo che in sè racchiude leggiadro medaglione di lei l'alte sembianze, a torto od a ragione fedifraga creduta da me, pur sempre cara agli occhi miei!

— Ma schiuditi per un istante, o avara terra, ed a me sia dato dal sepolcro evocarlo, sia dato a me, gran Dio, poco a poco placarlo il suo dolente spirito! Io gli direi: — Se in vita t'amai, e al ciel lo giuro, dal basso mondo uscita, di te gli eterni spazi saprò varcare in traccia; e, allor che dolcemente sarai fra queste braccia avvinto, in ogni plaga dell'etere novella vorrò con te, felice, volar di stella in stella,

volar di mondo in mondo, core serrato a core,
sommesso favellando teco del nostro amore,
e poserem fra quanti alfin beati sono
intorno dell'Altissimo al folgorante trono. —
Esulterebbe ogni atomo in fondo al nero avello
del cenere, che un tempo fu il prode mio Rudello,
a questi accenti, e tosto lo spirito pentito
di lui, perchè suppose l'avessi un dì tradito,
perdono, se t'offesi, mi grideria, perdono,
chè di te degno in vita non fui, nè morto sono!
— Così direbbe? E sia. Soggiunse allora invece: —
Tu degli agonizzanti a recitar la prece
comincerai fra poco, Gaddo, chè già mi sento
meno venir la vita. Non sarò tosto spento
e mi torrai dal collo questa medaglia: è il pegno
di fedeltà che, uscendo fuor del paterno regno,
ella mi die'! Giuravami, nel nome venerato
di Dio, me la donando, che se negarmi al fato
piaciuto lo sterminio fosse de gl'invasori,
se de le nostre insegne gli armonici colori
risplendere Siviglia sui pinnacoli al sole
veder più non avesse dovuto...

— Oh le parole
mie, è ben ver, codeste sono!

— ... se in campo spento
fossi, a quel giorno in sino, che del sinistro evento
questa per un mio fido medaglia rinviata
in sul morire a lei non l'avesse accertata,
ella atteso m'avrebbe anni ed anni ansiosa
di poter dirsi, il cielo propizio alfin, mia sposa.
Morto, lontan dal mondo, in un chiostro finita
ne la preghiera avrebbe e nel dolor la vita!
Tu mo' quest'infelice terra abbandona e vola

oltre i monti, oltre il mare, ove languente e sola
attenderà per fermo lei da mattina a sera
ch'io torni a consolarla, ella ancor non dispera
di mia salvezza, e recale questo suo dono. Dille
ch'io per la patria moro e per lei, che di mille
e mille abbandonai Arabi immondi ai cani
le membra, eppur, tradito, non rivedrò domani
il mio Guadalquivirre, l'ampio, silente fiume,
che par l'estremo vale, misterioso, al lume
mi mandi de la placida luna e che par mi dica:
vieni a morir qui presso a me, su quest'aprica
sponda, e sia verno, o i campi brucin gli estivi ardori,
avrà tu sempre intorno erbe novelle e fiori.
Dille ch'io la prosciolgo dal giuramento e sia,
poichè il destin non volle fosse per sempre mia,
di chi felice renderla potrà! Si tacque e, dato
cupo un sospir, ricadde morto dal destro lato.

— Oh chi chi mai potrà di te scordarsi,
amor mio primo, amor mio santo, o forte
de la patria sostegno e de la fede?
Com'io potrò le più cocenti lacrime
frenar, pensando che vederti in terra
concesso più non m'è, neppur saperti
assai di qui lontan, tenero sposo
d'un'altra donna, al ciel più di me cara?
Ne la crudele ambascia oh sì quel giorno
che, tu di gloria onusto, al sospirato
talamo assunta una regal fanciulla
avessi, io, d'un re figlia, e per diletto
de' Numi, avrei con fermo cor più volte
benedetto, ch'è balsamo divino
mai sempre scende al doloroso spirto
d'un'infelice amante, ancorchè triste

per lei, ogni novella, che le dica
dell' amor suo le gioie e la fortuna.
Ma dormi tu di qui lungi assai lungi
il sonno de la morte, e ti sia lieve
la terra, a cui donasti ed agi e sangue.
Io de le stelle all' apparire in cielo,
ogni sera, io de l' alba al primo lume
ogni mattina invocherò dei giusti
sul tuo sepolcro dal Signor la pace!
— Or l' aurea medaglia ecco a voi rendo;
ma dico pur, benchè di pianto i vostri
occhi sian molli, che...

— Su proseguite,
pietoso vecchio.

— .. non serbaste intera
la fe' giurata in altra età!

— Gran Dio,
ed ancor questo calice m' è forza
tracannar tutto d' amarezza pieno?
Pietà di me, buon veglio! Ah no non merto
si rinnovelli il mio profondo affanno,
con ingiuste querele! In me languisce
la vittima, che ancor non si rassegna
a tollerar con riposato core
la sua miseria, e voi osaste intanto...!
Ma no, su dite che scherzar vi piacque,
e intese non l' avrò quelle parole.
Non è ver che scherzaste? Ah no? Voi fosco,
signor, negli occhi mi guatate e il labbro
si tace! Così vil dunque son io,
che non vuolsi rispondermi?

— Turbava
quel generoso cor, morendo, un tristo

pensiero, e voi per verità, contessa...

— L'ingannai, non è vero? Evvia, si dica che l'ingannai! Fra le mie sventure così pur questa segnerò: — nell'anno tale, e il dì tal dell'affannoso luglio, d'uno scudiero sopportai gl'insulti! — No, scriverai, che il dì stesso, in cui tu mentivi, giurando, ed è gran tempo, abbandonato il suo sepolcro un morto, al tuo cospetto giudice sorgeva terribile, per dirti... (a questo cadde l'ampio cappuccio su le spalle al truce romeo, strappossi con fulminea mano la bianca barba, cadde anch'esso il vecchio saio, e dirittò un cavaliere apparve, nell'armi chiuso rutilanti, bello più d'un fatato paladin, più fiero d'un dittator romano, ed a dir tosto seguitò...) che tu sei d'una sirena più falsa e quale una baldracca infame. —

A l'invettiva, a l'inatteso e pronto sparir del vecchio pellegrin, sentito di San Roberto avea l'alma signora quasi gelarsi ne le vene il sangue; ritratta s'era, come quei che il piede sta, camminando, per posar sul dorso d'un livido serpente, adagio, adagio fino all'altar maggiore. Il sanguinoso insulto, l'arrivò, pari ad un dardo mortal, vicino a la marmorea pila de l'acqua benedetta e sì la scosse, ch'ella con ambo vi si avvinse e forte le mani, a terra di cader rovescia

temendo. Gli occhi spaventati e fermi
per qualche tempo ancor tenne su lui,
che in silenzio l'avea fin là seguita
e minaccioso la guardava. A un tratto
stese le braccia risoluta innanzi,
dal tracotante per schermirsi, e volle
gridar; ma, come quei che s'abbandona
al sonno, se da orribili fantasmi
ha l'anima sconvolta, invan si prova
soccorso ad invocar, poichè ribelle
l'usato ufficio a soddisfare è il labbro,
verbo non potè dir, chè le rimase
morta la voce in gola. Allor si venne
su le ginocchia a mano a man piegando,
fino a che cadde genuflessa innanzi
l'immobile guerriero ed in singulti
ruppe!

Ma dato le fu sol per poco
gemer sommessa, chè tornò pel tempio
la voce a risonar de lo straniero.
— Ti leva — ei le gridò — ti leva e stammi
bene a sentir. — Così tu dunque tutte
le tue promesse mantenesti, hai sacri
i giuramenti rispettati? E quale
potè maligno demone rubarmi
il core de la vergine, che i primi
palpiti a me donò, rubarmi il tuo
core, o Mercede? Pensar debbo forse
che, lontana, ti vinse anco una volta
del perduto splendor l'onnipotente
fascino e in questo l'amor nostro immane
baratro sparve? O maledetto fui
dal padre mio, chè sì crudel m'avesse

pena a colpir? Ma dillo tu, su dimmi perchè dannato m' hai, chè già si turba la mente, mi dannavi, o iniqua, a questa vita d' inferno? Non rispondi? Ah sei d' ogni mio mal tu dunque e prima e sola ragion? Tu mertì a la perfidia allora condegno un guiderdone, e sarà questo... la morte...!

— Orsù, non t' arrestar, Rudello! Colpisci, e grata bacerò, morente, la tua pietosa mano.

— Indietro!. Ahi pazzo!. E tu, tu, il vincitor de le più incerte battaglie, il ferro per cacciar nel seno or ora fosti di costei!..

— Rudello, pietà di me.

— La nobile contessa di San Roberto avrà l' acre parola d' un folle compatita: a lui sol tocca quindi augurarle, nel partir, le gioie più care, e dirle: — mia signora, addio. — No tu di qui non uscirai, se prima... — E lasciami passar!.

— .. non t' avrò detto,... riconosciuto non avrai tu stesso...

— .. l' innocenza mia.

— Or ben l' udiste, miracolose immagini, l' orrenda bestemmia? Voi l' udiste, ed è l' indegna ancora in piedi?

— All' apparir mancommi

tuo repentino, come a chi si vegga
sorger davanti un lèmure, tornando
di notte a la magion, voce e respiro;
chè morto io ti credeva, ed ai più vili,
osceni insulti ribellarmi indarno
perciò tentai. Ma se il tacer mi rese
agli occhi tuoi spergiura, io vo' che sappi
ora, ed innanzi un pie' soltanto mova,
questa sirena d' ogni colpa immune!

— Cielo, ed un sogno un triste sogno è dunque
vederti, io vivo, fuor del patrio suolo
d' un altro sposa? Che non è già questo
luogo vorrai tu dir più sacro a Dio;
ma d' una strega ai maleficî occulto
albergo? Che l' agnello è generato
dal leone e che il sol montagne e boschi
illumina di notte? Ah, se tu pensi
farmi veder, di pien meriggio, tutte
del firmamento le pudiche stelle,
sogni, nè lo tentar, chè meritata
eco farebbe il più beffardo ghigno
a le stolte menzogne!

— Io non vorrei
ad un tal prezzo, se perduto avessi
l' onor, rivendicarlo?

— E da qual labbro
sapesti allora la mia morte? Parla.

— Questo, che non fu mai da me diviso,
tremendo foglio tel dirà!

— Che vedo?
Son di mia casa sul suo fronte l' azza,
la croce impresse in campo verde: parmi
del genitore l' intrigata, incerta

scrittura... e... lui al profugo sovrano
dice che il sangue di suo figlio sparso
fu per...! Mio Dio... la ragion vacilla...
sento... mancarmi...!

— Ah no.. mio ben.. soccorso...!

— Taci... taci, pel ciel... chè non il primo
annunzio m'atterrò del fiero danno,
e non m'ucciderà questa; che stretta
or del più vile tradimento ho in pugno,,
non aspettata, irrefragabil prova.
Sì tu innocente sei, tu un dì neppure
no non potevi attendere ti fosse
codesto antico medaglion renduto
qual certo segno di mia triste fine,
poichè l'infame (e fu comprato a prezzo),
che la bugiarda epistola dettava
al vecchio, affranto genitor, sorpreso
mi vi dice dagli Arabi, spogliato
più tardi e a novi fatto a poco a poco
morire in mezzo, orribili tormenti!
Or mi si squarcia del mistero il denso
velame: or donde so spiegare e a quale
scopo quel traditor fra noi sen venne
contro i Mori a pugnar. Egli, con altri
pochi rimasto entro una grotta a guardia
del padre mio, al tramontar del sole,
il giorno che d'Osmano le più forti
schiere pigliar noi si sperava e tutte
nelle insidie, dividere l'immane
rischio con gli altri prodi io volli, al vecchio
morto mi disse, egli l'infame foglio
carpivagli e spari; chè al mio ritorno
era ben lungi! — I suoi compagni in fondo

avevano a la grotta una capace
fossa scavata e lagrimosi in giro
v' eran, quand' io sul limitare apparvi,
intentì la mortal spoglia di lui
che generommi a seppellirvi!

— Ahi misero! —

— Ridirti quindi del mio cor lo strazio
invano or tenterei.

— Ma il nome suo?

— Ei certo venne a noi, sotto diverso
nome, chè a quello di Ruggier non debbe
rispondere il furfante!

— E non mandasti
a rintracciarlo?

— L' insequîr non pochi
miei fidi e per più giorni assai lontano;
ma inutilmente!

— Chi però tu pensi
fosse l' ignoto masnadier?

— Chi seppe,
morto dicendo l' adorato figlio
all' egro genitor, l' esiguo stame
de la vita recidergli, più tardi
te seppe con la frode all' amor mio
involar, non potea, se non da questa
terra venire e per voler di lui,
ch' oggi è tuo sposo!

— Valdemaro!

— Al conte

di San Roberto sì la mia premeva
morte apprendesse il padre tuo, che solo
concedere gli avrebbe allor potuto
d' imparentarsi seco: e lo raggiunse,

dir non val come, lo raggiunse il fine!

— Oh lui, sì lui, non v'ha più dubbio ormai,
fu d'ogni nostro male autor primiero!

— Ed egli, avanti che a bacciar la luce
torni però queste ridenti piagge,
i suoi delitti scontrerà col sangue.

— Stolto! E non pensi tu che gli è fin l'aura
qui sottomessa, che ti cinge intorno?

— S'egli è legale cavaliere, in campo
dovrà meco discendere.

— Tu incontro,
amor mio, corri a certa morte...

— E, privo
di te, non altro fuorchè al nulla io chiedo
posar per sempre illacrimato in grembo.

— ...poich'egli non vorrà teco, ne sii
sicuro misurarsi: eppur dal ferro
cadrai tu, preso, d'un sicario estinto.

— Ma allora ov'io potrò questa che m'arde
inestinguibil di vendetta in seno
sete smorzar? Fino a te giunsi audace,
fermo il pensier, se rea, di trucidarti,
e tu rea non sei. La bieca trama
scopro, ne scorgo avvolgersi le fila
al pugno del più lurido, malvagio
mostro e strappar gli vo' dal petto il core;
ma i suoi sgherri son lì per crivellarmi
di ferite, se l'oso. Ah viva dunque
del padre mio l'uccisor; ma senza
di chi mi tolse più gli amplessi e i baci.
Per te risorto è l'uomo, a cui giurasti
eterna fede. Egli a te dice: Spezza —
e tu lo spezzerai — l'anel; diserta

codesta casa, che non è la mia,
e seguimi, Mercede, onde sereni
possa almen teco de la vita i giornì,
che avanzano, finir! Ma tu confitti
hai gli occhi al suolo e tremi... di spavento
non già..! Che forse l'ami... ah l'ami il vile
tuo...

— No, Rudello, io non amai, non amo,
non amerò che te!

— Sei tu decisa
quest'ingrata a lasciar tana di belva?

— Ti seguirò. Ma dove andrem noi d'ogni
parte da spie stretti?

— A mille passi,
non più di qui lontan, dentro una cala,
da scogli circondata, ad ospitarci
un gozzo è pronto. Sovra i flutti scorre
come l'alcion veloce, e all'uopo armati
venti de' miei vi stan forti guerrieri
nascosti. Un cenno, e approderà sul lido
vicino. Giunti a penetrargli in seno,
non temerà del tuo signor lo sdegno
ei, che de' nemi affrontò sempre e vinse
l'ira crudel. Navigheremo un largo
tratto di mar, la prua sempre rivolta
ver la soave che a la madre mia
terra il natal die', generosa terra
di Francia, e alfin dove sen muore stanco
il Rodano di sua rapida corsa
l'antenne caleremo. Un gigantesco,
granitico castello al mar d'innanzi
vi sta, come a sfidarlo, e un monte sembra
non mai veduto, inaccessibil monté.

È quella mole la materna rocca,
che ci darà ricetto, e là, lontani
d'ogni stolta grandezza e d'ogni inganno,
vivrem felici, come due colombe,
che seppero fuggir di mezzo ai lacci,
sfuggir per caso a l'aquila grifagna,
ed affannate vennero dal lungo
faticoso pel ciel battere d'ali,
ad annidarsi in un'alpestre rupe,
per cui null'altra d'animai si perda
romita voce, fuorchè d'esse il triste
tubar, d'amore inesplicato accento!
Che pensi tu? Dubbiosa ancor ti stai?
Ma il tempo vola e d'indugiar no certo
questa l'ora non è? Dimmi, su dimmi
quand'essere co' miei debbo giù, presso
il chiosco, nel giardino ad aspettarti.
— Ne la vegnente notte, e dopo il primo
canto del gallo. Ma..

— Che fu?

— Rudello,
e chi chi m'ai dell'orrenda colpa
mi assolverà?

— Colui, che a la sventura
ed all'amor, lo dicono le sacre
carte, perdona. E noi molto soffrimmo,
molto amammo, Mercede!

— Io dunque in pace
potrò col cor di qui lontan seguirti?

— Tranquilla, vedi, come il biondo raggio
di sol, che scende a illuminar da l'alto
quella di santo venerata immagine
a noi dinanzi!

— E va, ch'io no non chiedo
allor di più. T'invola. A l'albeggiare
ci culleremo al mar tranquillo in seno.

— Intonerò, remando a la fiorita
proda, la mia canzone, e tu verrai
allor, senz' altro, ad incontrarmi.

— Il cielo

ti guardi.

— A questa notte.

— Al primo canto

del gallo io lesta mi terrò.

— Mercede.

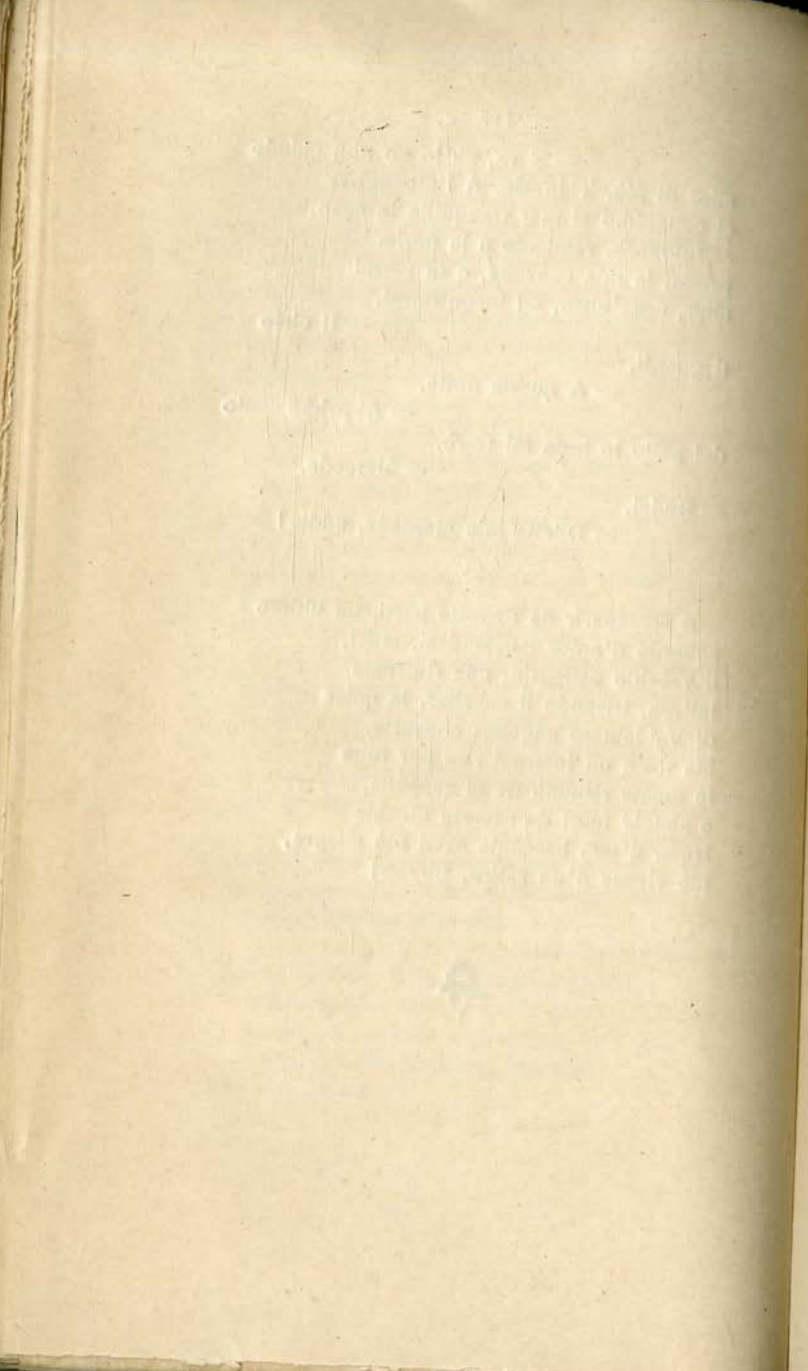
— Rudel.

— Diletta mia Mercede, addio!

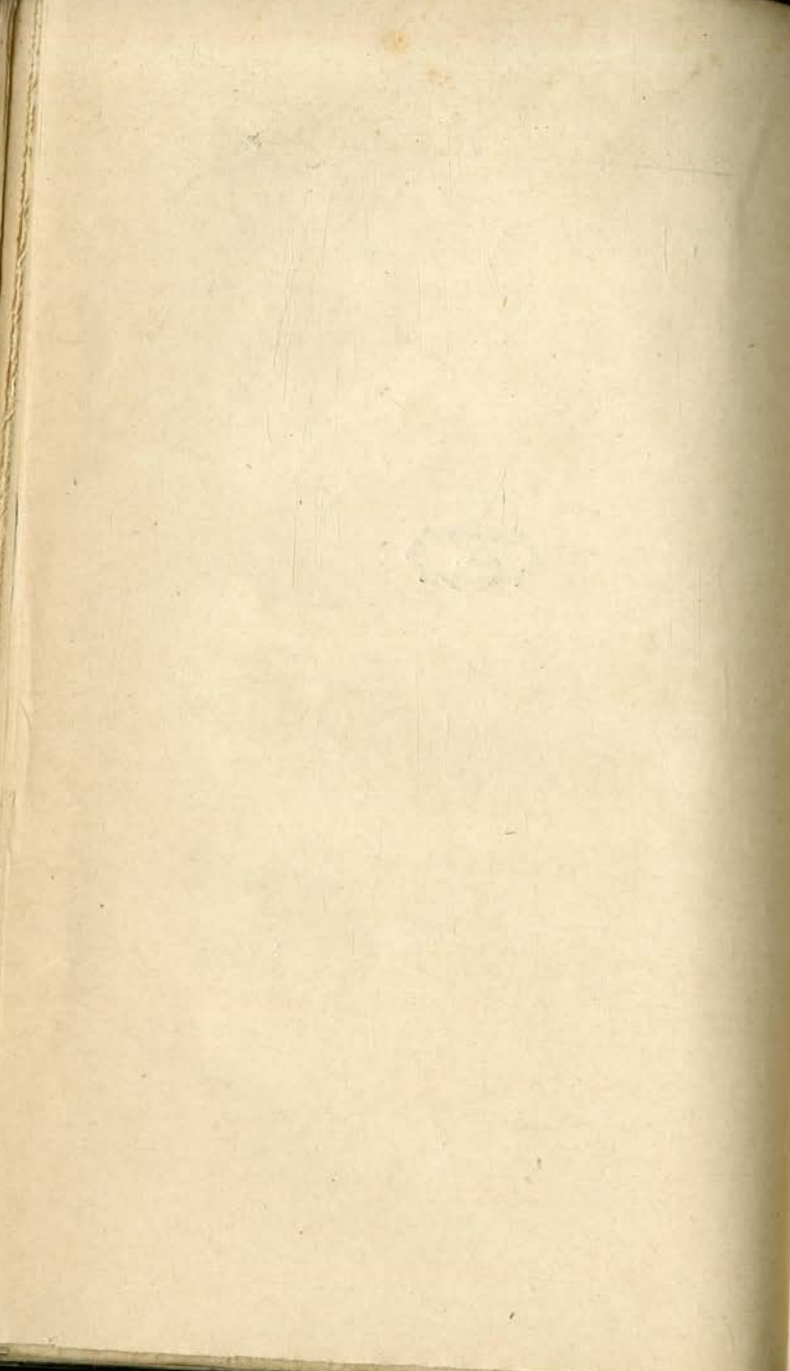


E scomparir da opposte parti, un ultimo
sguardo d'amor lanciandosi, felici,
il vecchio pellegrin, chè ritornato
tal'era, uscendo il cavalier, la dolce
di Valdemaro angelica consorte.
Ma tosto un infernal riso per tutte
le arcate risuonò de la cappella,
e sbucâr fuori da secrete nicchie
Irma, d'una baccante assai più allegra,
più vivace d'un satiro, Bireno!











Viver sempre in dubbia sorte
Fra speranza e fra timore
Ognun sa ch'è un'altra morte;
Ben fa dunque chi sen muore
E al dolor chiude le porte.

(CERVANTES — *Don Chisciotte*).

— **A**dagio, monsignore,... ah!... mi strozzate!
— Di' che mentivi, abbiotto serpe, o questa,
a la croce di Dio, malvagia lingua
ti svellerò di bocca!

— Assai più cara...
io de la vita... ho l'alma... e per quest'alma
giuro che il ver parlai.

— Se tu m'inganni,
pensa che morto sei.

— Sarei già morto,
se dolcemente ancor m'aveste un credo
a quella guisa accarezzato il collo.

— Non un motto di più.

— Saprò cambiarmi
in polipo, signor!

— Risponderai...

— Risponderemo.

— ... a tutte, e brevemente, le mie domande.

— Intesi.

— Hai tu veduto il falso pellegrino al mio castello solo venir?

— Soletto.

— Ed a qual'ora?

— Da poco il mezzo avea varcato il sole del suo cammin, quand'ei sul fosso giunse.

— E si parti?

— Quando non molto al certo pel vespero mancava.

— Intero il lungo colloquio udisti, e fu quale l'appresi or or dal labbro tuo?

— Non un accento di meno e non di più.

— L'ora del nuovo convegno la ricordi?

— Il dissi. Al primo chicchirichì del gallo.

— E dove?

— Al chiosco accanto, che nel mezzo del giardino è posto.

— Donde lui verrà?

— Dal mare.

— Ed il segnale dell'arrivo?

— A lei

ben nota una canzone.

— Alcun non seppe

del tuo messaggio?

— Alcuno.

— Ed ignorato

da' servi credi il mio ritorno?

— Il credo.

— Sai tu Grifone ove trovare in questo istante?

— Egli giocava or or con certi cefi del suo più trucolenti a dadi ne la taverna di Petronio.

— Andrai

tosto a cercarlo, e gli dirai che tolga con lui de la sua gente i più gagliardi: fra i salici del parco, in doppia fila serrati, corra ad appiattarsi e aspetti i miei cenni laggiù, senza dir micca del voler nostro ad alcun altro.

— Vado?

— Va pur.

— (L'inferno, o scellerato, in seno l'hai già. Fra poco, come incerto raggio di sol, che a mezzo il rio dicembre sperda la bruma, svanirà l' a lungo atteso, ma inutilmente, de la donna amata, unico ben, la fede, e la più cupa notte, senz'alba luminosa appresso, t'avvolgerà!)

— Che vai tu mormorando?

— Nulla, mio buon signore. Una maligna nuvolaglia salir da la convalle scorgea, di qui passando, per l'aperta finestra: incontro a la nascente l'una mover la vedo or minacciosa. Un'ampia

falange sembra di zannuti mostri!
Le son sopra, l'addentano: per dio,
l'han di già tutta le bramose canne
ingoziata!

— E ti stai lì fermo, o sconcio
ribaldo, ancor?

— Gli è ben funesto segno
quello, padrone!

— Ah non vuoi tu, profeta
di sciagure, non vuoi gli ordini miei,
che il diavol di porti, e immantinente,
seguir?

— Io l'ali a le calcagna adatto,
ecco, signor, per obbedirvi, e il volo
ardito spicco, di Grifone in cerca.



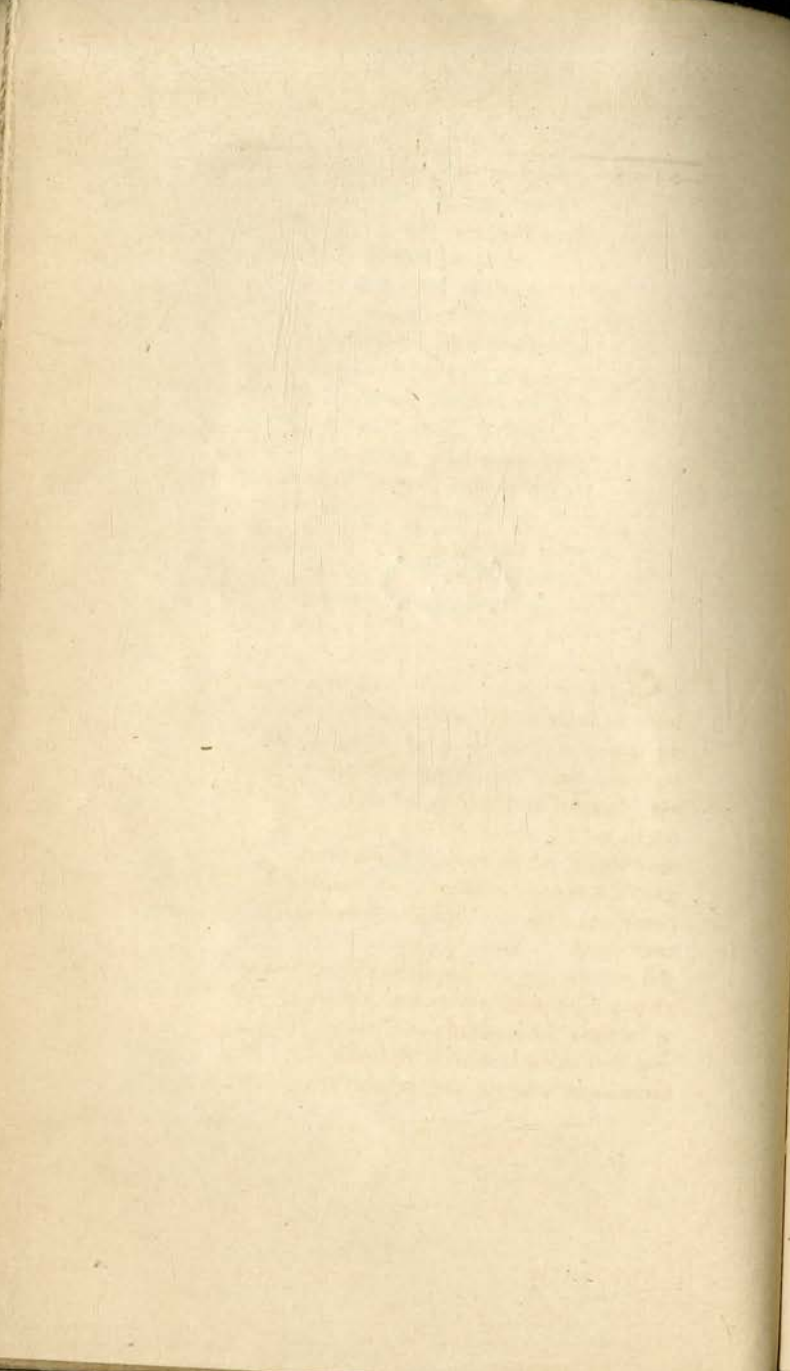
— Di già scomparso! Or nell'immensa e fredda
oscurità, che l'universo abbraccia,
sei sola, anima mia, nè più ti giova
a te stessa mentir. Giù questa sozza
larva dal volto, e la crudele ambascia,
compressa invan, da l'anima prorompa!
Dio mi potevi avventar tutti i fulmini
dell'ira tua, precipitarmi al fondo
d'ogni miseria, tramutare in fosco
sogno il poter, questa mia rocca in una
maceria, in nebbia le ricchezze avite,
far del mio nome una menzogna, un nulla,
e con la fronte ne la polve avrei
li tuoi decreti accolti. Ma la sola
luce, che è scorta al mio mortal viaggio,
tu disperdi, tu l'unica, sublime

gioia mi toglì, a me più d'ogni bene,
più dell'onore, assai del ciel più cara,
ed io da questo, in cui mi sto sepolto,
fango sollevo a maledirti il labbro!
Oh perchè mai funestamente brilli
a la parete ignuda lama appesa?
Ti riconosco, immacolato orgoglio
del padre mio, ti riconosco, e al vivo
d'insolita virtù lampo scaldarsi
sento il cor. Vieni a me. Tu sei più freddo
del marmo d'un sepolcro, ed hai la punta
come il rostro dell'aquila vorace!
Tu puoi balzarmi d'un sol colpo all'Erebo
profondo e dolce ai due per me da molto
spirti affannosi ridonar la speme.
Che più indugio? Ma no. Da quando imposto
e da chi fu che il talamo lo sposo
tollerar debbe gli profani il ganzo
de la sua donna? Ed io non son quel desso
che l'anello le die'? Non si cacciava
questo bandito nel mio tetto e quale
un ladro per rapirmi il più superbo
tesoro? Ei corra al suo destino incontro!
Chi è là? Mi pare s'agiti, nel buio,
un fantasma!. son due!. Gelasio.. il padre!
Che volete da me? Perchè lasciate
la pace degli avelli? Han di tristezza
pieno il volto, s'affacciano nell'ampio
verone, al mar protendono le scarne
palme, gemendo, e si dileguan, senza
un parola profferir! La notte
avanti il giorno, e fur gl'idi di marzo,
in cui perir dovea per man del figlio

Cesare, il sonno da sinistre larve
ebbe rotto: si vide all'improvviso
Bruto levar ne la sua tenda innanzi,
a la vigilia di Filippi, avvolta
nel manto funeral, del dittatore
l'ombra, e se voi pur m'appariste adesso,
la morte a profetare, io vi ringrazio,
chè ne la tomba ogni dolore ha tregua!
Ma scende già su le dentate cime
de' monti eccelsi placida la luna
e prossimo del gallo è in ogni dove
ad echeggiar la prima volta il canto.
Vien meco dunque, o paventato acciajo,
e sii ben destro, poichè in ciel si vuole
così, nel pugno del consorte offeso
il seno a trapassar degli offensori.







..... E chi son questi
Questi chi son, che, tenebrosi, orrendi
Vanno con tal furor? Veggo due nemi,
Due folgori vegg' io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il musco
Sull' alte cime de le rupi annose.

(OSSIAN — *Fingallo* 1).

Cessâr dei cani per le valli e i poggi
intorno intorno gli ululati, e ad una
ad una pur disparvero ne' borghi
le fioche luci. Stride sol nell' alto
aër librato l' infingardo uccello,
de le rovine abitator, la preda
spïando, e ne la mota, al maledetto
grido d' orror compreso, ad imbucarsi,
come può, corre l' innocente rospo,
tace perfin la garrula cicala,
del vecchio leccio tra le foglie ascosa.
O voi de l' etra pudibonde stelle,
e tu luna, che pallida sul fianco
vai dell' acroceràuno scendendo
Gransasso adagio adagio, ah! dite, dite

se in questo istante de' mortali affanni
pietà vi tocca, poichè appena giunge
del passeggiere, e languido, a lo sguardo
in altre il vostro assai più cupe notti
vivo chiarore: i mille alcun vi crede
d'orrendo mostro affaticati lumi,
che, stanchi di vegliare indifferenti
dal dì che fur su le sciagure umane,
un generoso alfin velo, commossi,
di lacrime ne offuschi.

Ah no.. no!.. Come
è grande il nostro error!. Tu in breve, o luna,
risplenderai su l'opposto polo,
e voi, da lunge, a le miserie tutte
di questo mondo sorridete o stelle!
Ecco che a poco la magione a poco
dei San Roberto un reo silenzio avvolge,
e or lieve or forte ansa di sotto il mare,
nel sùo di titan torbido sonno.
Da un sol pertugio del turrito albergo
fuor piove un raggio tremolante e triste
di luce, muto ogni altro loco stassi.
È lei che veglia: con qual core Iddio,
che tutto vede, il sa!

Quanta ricchezza
ne la sua stanza! Di massiccio argento
è il letto marital, che l'inspirata
destra scolpi d'artefice famoso:
le molte traversie ritrar vi seppe
d'Ulisse, spinto da l'avverso nume,
scotitor degli oceani crudele,
su questa e quella di giganti immani
orrida terra, a delibar più tardi

d'amor gittato le riposte gioie
ne le di Circe perigliose braccia.
Un padiglion, che dagli estremi lidi
dell'Asia venne, lo ricopre, e un lembo
pare di ciel purissimo cosperso
di molti e luminosi astri dovunque.
È l'inginocchiatoio, al letto accanto
posto, d'un solo inver splendido masso
di malachite e d'oro intorno e gemme
qua e là fregiato. Una pudica immagine
de la fanciulla ebrea, con la più rara
arte ed in un quanto la neve bianco
avorio sculta, vi sta su. Dagli occhi,
che due son limpidissimi rubini,
strani baglior divampano, le braccia
al sen conserte ha mollemente, e sembra
dica: — da me — nel suo benigno aspetto —
miseri, ad implorar mercè de' falli
vostri correte ognora; ed io, che tanti
ebbi pel figlio mio crudeli affanni
in terra a sopportar, ne le superne
sedi v'impetrerò da lui, felice
d'appagar sempre i voti miei, perdono!
Tutte nascondon le pareti in giro
d'Aleppo rabescati e di Damasco,
superbi arazzi, ed il rumor de' passi
incontanente di colui si spegne,
che ne la notte la più calma accorto
ne varchi il limitar, sui di Bizanzio
o di Balsòra morbidi tappeti.
Sospesa ad una mobile catena
d'oro, e nascosta nel profondo grembo
d'una conchiglia assai più de la bianca

perla leggiadra, dal soffitto arriva
de la pietosa Vergine fin presso
il simulacro, ad irraggiar del suo
mite splendor tanta dovizia attorno,
una smagliante lampada! Dinanzi
a la divina immagine la figlia
è genuflessa del buon re Consalvo:
nascosta il volto ha fra le palme, e prega!
Lui, Valdemaro, penetrò, strisciando
sui soffici tappeti, e non veduto,
in quello di regina augusto nido,
come un immenso d'Abissinia fiero
leone, che dal suo petroso covo
vide appressarsi ne la valle a l'acqua
la timida gazzella, e a balzi pria,
poscia, affondato nel palustre limo
col ventre, le si venne a tempo a tempo
avvicinando, fino il più leggiadro
respiro ad ascoltarne. E, come il bieco
mostro a guatar la sua vittima gode,
innanzi di sgozzarla, un infinito
senso di voluttà, che gli lampeggia
ne la bramosa, lucida pupilla,
così di San Roberto il furibondo
signor, sul capo irte le chiome, i labbri
ad un contratto orribile sogghigno,
livido il volto e da frequenti gocce
cosparso di sudor, gli occhi tien fissi
di forsennato dal riposto luogo,
in cui si cela, su la sua consorte,
e la man freme, il nudo acciar stringendo!
All'improvviso la notturna brezza
sull'ali adduce un'armonia soave

dal sottoposto mare al piano, al colle,
e così dice la gentil canzone: —



Voga, Fortunio, il zeffiro
aleggia de la sera
pel mar tranquillo, e il fremito
porta de la scogliera.
Guida ti sia la luna
per l'infida laguna.



Al bacio di quest'aura
l'onda s'increspa appena:
brillan le stelle fulgide
ne la notte serena:
avvolto nel mistero,
voga, voga, nocchiero.



Ella t'aspetta, ed ansia,
sul dischiuso verone:
ella ti chiede il gemito
dell'usata canzone:
voga, propizio è il vento,
sopra i flutti d'argento.



Ai primi accordi è lei, com'arco teso
che scatti, in pie' saltata, è la terrazza
corsa in un lampo a spalancar. La nota
voce del barcaiulo a la deserta
riva si viene ognor più e più vicina

facendo; in un dolcissimo sospiro,
simil di baci e di carezze a vago
susurro, fra le prime, antiche palme,
che dal giardino al mar fosforescente
apron le braccia, muore; e il cupo tonfo,
monotono de' remi anch'esso tace.
In quella s'inabissa la falcata
luna tra i monti, e l'incresciosa avvolge
oscurità la terra. È l'ora!.. Passa,
più leggiera d'un alito, Mercedes
al nascondiglio innante, ove convulso,
fuor di sè stassi l'abborrito e invero
miserrimo consorte; si dilegua,
come del ciel metèora, che solchi
l'immenso etra e si perda agli occhi nostri
più del pènsier veloce. Il brando in alto
levò, per fulminarla, allor che presso
le fu, tremendo Valdemaro, ed ebbe,
ribelle al suo volere, il braccio inerte:
dietro però, non è discosta un trarre
di man, le vola, non inteso, giunge
all'aperto con lei maraviglioso
giardino in mezzo, e in un balen si caccia
dov'è la macchia nell'attiguo parco
più densa. Udito ha del fogliame il sordo
fruscio Mercedes e il cor le è sobbalzato
in petto: è ancor con la malferma destra
i palpiti a frenarne intenta, quando
sorger si vede ricoperto il suo
Rudello appresso di brunito acciaio,
ch'era su corso ad incontrarla. Sono
per volar, stretti l'uno all'altra, in cerca
del non lontano approdo, e a destra, a manca

di fronte, a tergo un corruscar di spade
gli arresta, un grido, che d'averno salga
pare; e così terribile la voce
tuona: — Ai miei piedi, o dissennato, il ferro.
Ma non ha l'eco ancor dai tenebrosi
antri del mar risposto e, ignuda in pugno
la fida lama, a la diletta donna
scudo di sè facendo, a martellare
Rudel gli sgherri, che si provan fitti
il passo a contrastargli, ha preso, ha vivo
tre volte, disperato, all'aër cieco
un sibilo commesso, e da li scogli,
al marziale appello, a lui d'intorno
son tutti i suoi guerrier, come selvaggi
tori accorsi, che udîr de la giovenca
il mugghio lamentevole da molti
lupi assalita.

Un grandinar di colpi
fu allor, d'usberghi un gemere percossi
con rabbia e ripercossi, un incessante
di stocchi tintinnio, d'azze sugli elmi
cadenti e su gli scudi, un imprecare
dovunque, ed urli di ferocia insana
a pianti misti di feriti, a lagni
di moribondi. Il triste orror crescea
de la battaglia la profonda notte.
Molti per mano di Rudel la terra
morser di già; terribile gli sbarra
la strada alfine, lo minaccia e punge
di san Roberto il conte!

Ahi qual perverso
furor gl'incita l'un sull'altro, e senza
conoscersi neppur nel tenebrïo

ond'è la terra, è il mar di sotto avvolto!
Come due tigri, che da opposte balze
volano al piano, dal desio chiamati,
ed al cospetto de la dolce amica
(di cui più volte ed assai lungi udîro
ben l'amoroso grido), a darsi pronta
al vincitor, s'azzuffano, nè tregua
la pugnâ ha, se non quando ne la polve
è l'un dei due, squarciato il sen, disteso,
così li due, da tanto odio commossi,
baroni s'affrontâr. L'animo è pari,
pari in entrambi di schermire è l'arte.
Se or questi incalza l'inimico e preme,
poco sta l'altro a ricacciarlo indietro,
piagandolo: nè l'uno accennâ il campo
a sgomberar, non di riposo è vago,
benchè di sangue madido rosseggi,
chi stagli a fronte e indolenzito il braccio
dai lunghi senta ripetuti assalti.
Biancheggia intanto il cielo, e a mano a mano
scorgendo omai si vanno e poggi e valli.
Terribile da un lato arde la mischia
tuttor de la foresta e son le schiere
d'ambo le parti sanguinose e sceme.
Cade a la fine da mortali colpi
Grifon trafitto, e i suoi scherani il tergo
precipitosi a l'inimico stuolo
volgon, fuggendo allor de la discosta
rocca alla volta per diverse vie.
Vi giungono, ne varcano affannosi
il ponte, che sollecito si leva
d'essi a le spalle, e son su l'altra parte
del fosso i vincitor tristi la fosca

rimasi a contemplare immensa mole.

Discesero sul mar, ferocemente
pugnando i due campioni a corpo a corpo,
e chiaro il giorno ve li coglie entrambi
coperti di ferite, entrambi lassi
dal lungo battagliaire, e l'uno e l'altro
a morir pronto, anzichè vinto dirsi.
Raccoglie Valdemaro a un punto tutto
il suo vigore e di Rudello spinge
l'acuta spada nell' inferno fianco.
Il feral colpo a schivar l'altro è lesto;
ma non così che nuova piaga il brando
ostil non gli apra, tentennar nol faccia.
Torna il signor di San Roberto ardito
ad assalirlo, e di Rudello ahi sembra
sia l'ora per scoccar fatale! Ei solo
smarrito e lento può ritrarsi appena
innanzi al suo rival, che minaccioso
l'incalza, già gli è sopra, il fiammeggiante
acciar solleva, è per spaccargli a mezzo
il fronte; ma, più rapida del lampo,
fra lor si caccia con un grido a quello
dell'aquila simil, che da le nubi
il predator giù ne la rupe scorse
de' figli implumi, e il petto inerme all'ira
offre del suo signor Mercede — in questo,
gridandogli, convergi, in questo solo
mio seno il ferro, chè t'offesi, e s'ia
placato il giusto tuo furor dal sangue
de la spergiura! —

All' inatteso grido
de la sua donna il conte appien conobbe
chì quel guerrier si fosse, a cui la morte

ell'era a sconsigliar, sè stessa offrendo,
accorsa: ond'ei, dal cor fatto di sasso,
rispose: — Accolta è la tua prece! — E l'arme,
pria che Rudello, al subitaneo arrivo
dell'amor suo riscosso, in un sol balzo
potesse a lei volar, potesse anciso
per lei cader, le traversava il bianco
petto, e col sangue ne fuggia per sempre,
senza un lamento, a Dio l'anima altera.
Così, percorso tutto il bosco in cerca
di lui, che averla ognor presso credeva
e le fuggia dinanzi, ella chiamato
l'avea più volte invan, de la battaglia
nel turbine passando illesa: e tratta
per ultimo sul mar dal reo destino,
presso a soccomber vistolo, per lui
caduta era la misera!

Sul lido

inospital distesa, incontro al sole
il biondo capo, coi begli occhi aperti,
quasi a goderne gli ultimi splendori,
lungh'essi, e mollemente, i curvi fianchi
le braccia abbandonate, ah! ne la ricca
veste, che le divine, assai gelosa,
beltà le asconde, è d'una greca iddia
più splendida, più pura è del modesto
fiore dell'Alpe!

Impallidir la vide

Rudello e al suolo stramazzar di colpo:
poi nulla più senti! Sugli occhi suoi
cadde una fitta benda, e, come il böa,
che al fulvo re de la foresta in meno
si scaglia d'un respir, lo stringe e stringe

ne' fianchi, finchè lui, l'insuperato
terror di tutti gli animai un cencio,
senza più nervi ed ossa in fra le spire
non senta, col pugnol ne la gagliarda
ed infallibil destra, a l'inimico
così serrossi e avvinselo tremendo.
Lo sollevò, pria che potesse solo
pararsi a la difesa, e come un lieve
fuschel, da terra, l'abbattè, gl'infisse
più volte e più nel collo, infino a l'elsa
l'arma omicida, e allor che inerte giacque,
sentì mancarsi, sentì tutte aprirsi
ei pur di nuovo le ferite!

Esangue

però vicino a la sua donna a poco
a poco seppe, per l'adusta riva
strisciando, trascinarsi, e su la bocca,
sugli occhi, muto, d'affannosi baci
copertala, si stese a lei d'accanto
tranquillo, ad aspettar lo ravvolgesse
nera la notte che non ha dimane.



Inorridìro, allorchè i suoi, dovunque
ne la valle cercandolo, pel colle,
così lo ritrovâro, e d'alte grida,
di disperate grida, il mar commosso,
sinistramente risuonò. Lui schiuse
l'ultima volta le già fatte gravi
dal bacio de la morte umide luci,
a stento potè dire: — Almen... mi accolga...
insieme a lei.. la terra! — e immoto stette!



Nel prato, che recinto d'ogni parte,
sul mezzo quasi de l'antica selva,
da querce era montane e da superbi
pini, li seppellîr, pria d'affidarsi,
di nuovi lidi in cerca, ai perigliosi
flutti, que' prodi gl'infelici amanti.
E da quel giorno ricoperto sempre
fu il verde prato di sanguigni fiori.



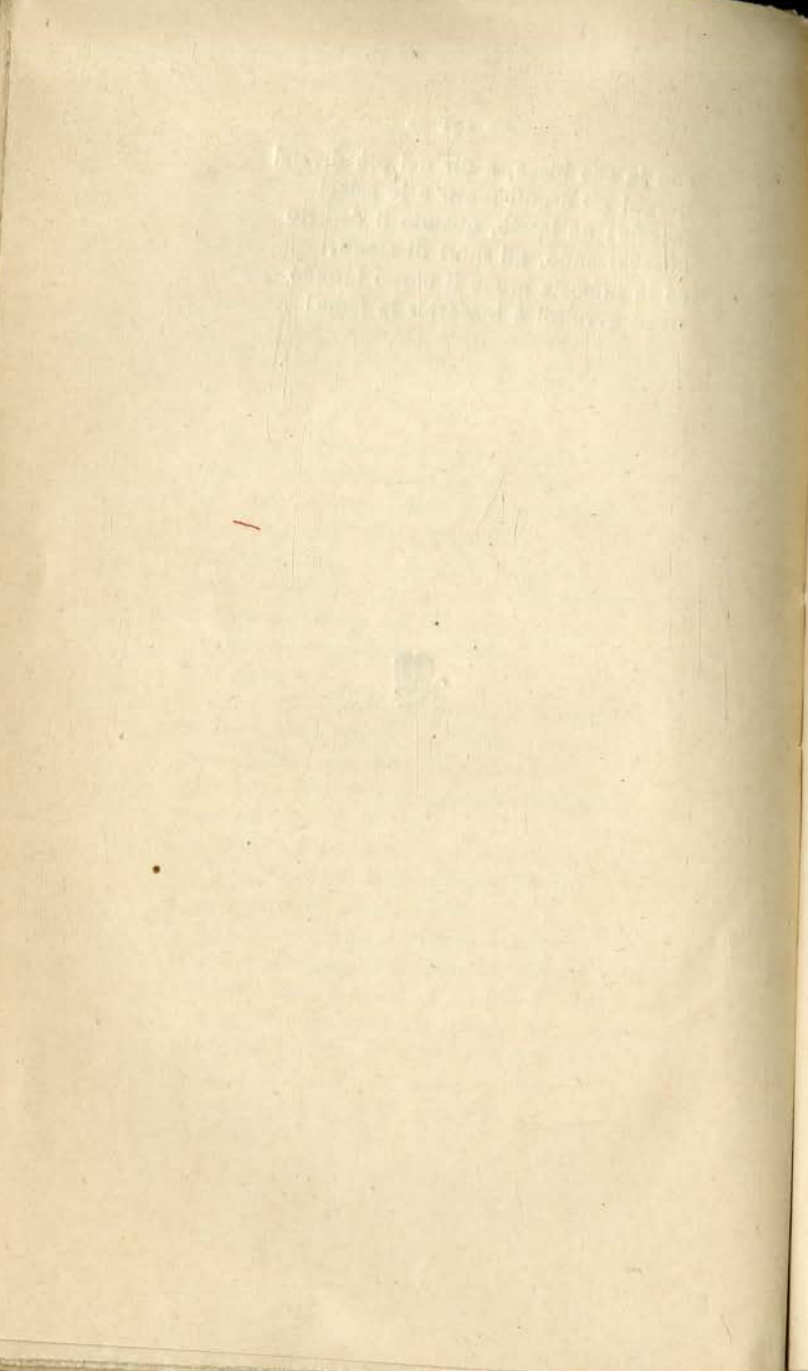
Ma non Bireno e non fu lei già lieta
Irma! Chè non passâr dal dì fatale
tre lune, ed una notte, a la sprovvista
irruppero nell'alta i Saraceni
rocca indifesa. La spogliâr di tutte
le sue grandi ricchezze, ed a le fiamme
l'abbandonaron poi, di ceppi carichi
in servitù tràendone, spietati,
gli abitator!

Dei San Roberto il nuovo,
meraviglioso ostello e giorno e notte
arse, finchè più non rimase in piedi
pietra su pietra, una maceria immensa,
fumante ancor, fu tutto; ed al sinistro
bagliore de le sue vampe sembrava
di caldo sangue traversasse il mare
impetuösa un'orrida fumana!

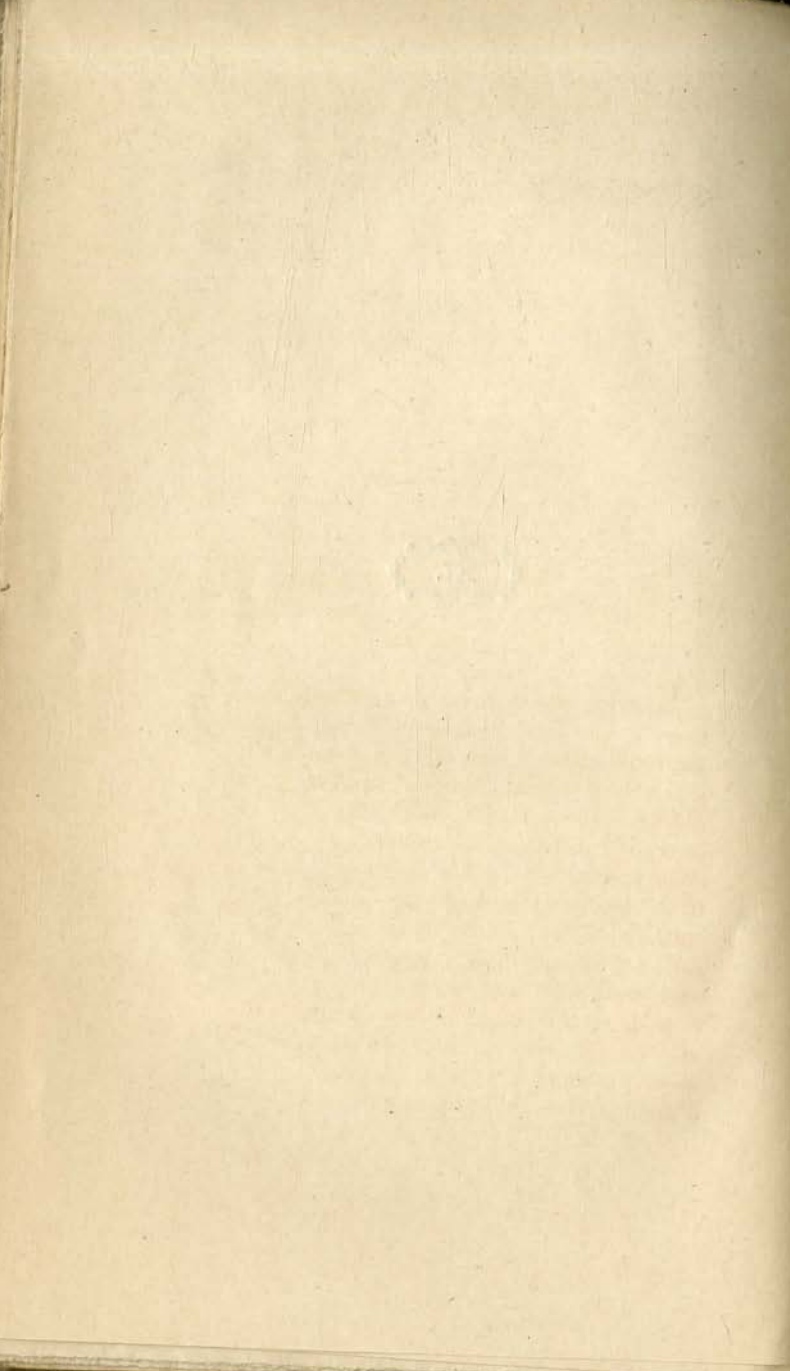
Fu dai pirati in Barberia condotta
Irma e venduta ad un bascià, che ai sozzi
capricci suoi la volle, e sempre l'ebbe,
sommessa: un cerretan comprò per pochi
danari il gobbo, ed a ballar gli apprese,
a suon di nerbo, un'araba caröla

con le sue bisce, a dir nei più diversi
gerghi gli arguti motti e le salaci
facezie: ne lasciò, quando il deserto
attraversando, gli mori di stenti,
su le infocate arene il corpo ignudo
degli avvoltoi a inacerbir la fame!











Le poëte se dit : « Enfin !

Mon esprit, comme mes vertèbres
Invoque ardemment le repos ;
Le coeur plein de songes funèbres,

Je vais me coucher sur le dos
Et me rouler dans vos rideaux,
O rafraîchissantes ténèbres ! »

(BAUDELAIRE)

Laggiù, dove a morir tranquillamente
corre il Tordino e le fangose spinge
acque un tratto lontan dal curvo lito,
anzi che al guardo perdansi, confuse
nel cupo azzurro dell'adriaco mare,
fra vetrici sepolta e fra vitalbe,
d'un pescatore è l'umile capanna.
Il vecchio pescator, come silvestre,
antica quercia, a cui le tortuose
dell'uragano onnipotenti braccia
tutti spezzârò ad uno ad uno i rami,
e, nudo tronco, all'aura mite, al sole
più non gli rifiorì la verde chioma,
invan l'asperse la feconda pioggia
d'april, si vide dall'irato e avverso

oceano furar, l'uno dopo l'altro,
i cinque che gli avea robusti figli
generati la tenera consorte.
Nel tumulto del mare, ai grandi in mezzo
urli del vento e lo scrosciar sinistro
de le folgori, il pianto e la bestemmia
s'alternâr nel tugurio, al repentino
annunzio sempre che qualcun de' forti
figli più non venia del vecchio padre
presso il desco a seder, più non veniva
i suoi travagli, le tremende lotte
co' flutti e le vittorie a l'adorata
madre a narrar, che, sbigottita in vista,
altre volte si stette ad ascoltarlo,
e, incontro al cor serrandolo, più fiera,
per tanto ardir, d'una spartana, al fronte
alfin di baci gli cingeva un serto.
E così tutti gli morîr! Nè pago
fu di tant'odio il ciel! Sola compagna
ne la sventura al misero restava
la fida sposa; ed ombre per un freddo
da umana voce non turbato avello
parevan vagolanti a quei, che, mossi
venivan da pietà qualche parola,
chè di conforto un tanto affanno è schivo,
a dir loro di pace. Accanto al fuoco,
di cenere coperto, i due vegliardi
in silenzio si stavano da l'alba
all'annottar, dimentichi d'ogni altra
cosa, fuorchè dell'implacato, iniquo
destin! Talora l'infelice donna
posava i lagrimosi occhi nel volto
scarno del suo consorte, e come in atto

di preghiera, perchè Dio gli facesse rassegnato patir tanto martire.

Ma lui, se a caso le volgea lo sguardo, in lacrime rompendo, al ciel, che volle colpirlo, malediva, a quanti accoglie esseri il mondo, agli avi suoi, al padre, che generollo, e la deserta stanza la carcere d'un fiero allor sembrava l'èon rapito a le natie foreste.

Ma de la madre il cor vinse lo strazio un giorno e corse forsennata al mare, a gran voce li suoi morti chiamando. Il mar non le rispose, e lei ne' gorghi a cercarli, si cacciò de l'acque. Il vecchio pescatore un sol per lei gemito, un grido di dolor non ebbe; non impreco. Su l'uscio de la sua capanna rattoppando una sdrucita rete si stava in quella il meschinetto che gli recò, pietoso, un navalestro l'orribile novella, ed ei l'apprese, siccome il dervis, che, di sangue asperso, de la ridda nell'estasi, disprezza le sue ferite, e balla e balla. Poche maglie soltanto gli sfuggiro al triste annunzio, e le raccolse ad una ad una, ei tornò pronto a incatenar, nel bosco scomparso il barcaiul, senza dir verbo. Tranquillo da quel dì, come lo schiavo, che vinse, ma domar del rio custode la sferza non potea, nè in fronte il marchio, lontan dal mare, de la tarda etate lieto soltanto in cor, che gli consente

de' mali suoi sperar prossimo il fine,
vive. Sol quando, un tozzo egli non busca,
la fame ad attutir, stende, coperto
il volto di rossor, la scarna destra
al passeggero, e, ^{da} pietà commosso,
d'un padre e d'uno sposo un di felici
ognun quella meschina ombra soccorre.
V'ha pure chi sentita una parola
di speme le rivolge e di conforto;
ma in lui del cor non una fibra scuote,
come non giunge il sol, nè la rugiada
il seme a fecondar che in mezzo a l'arse
arene del deserto il folle ascose,
per dolce un frutto coglierne!

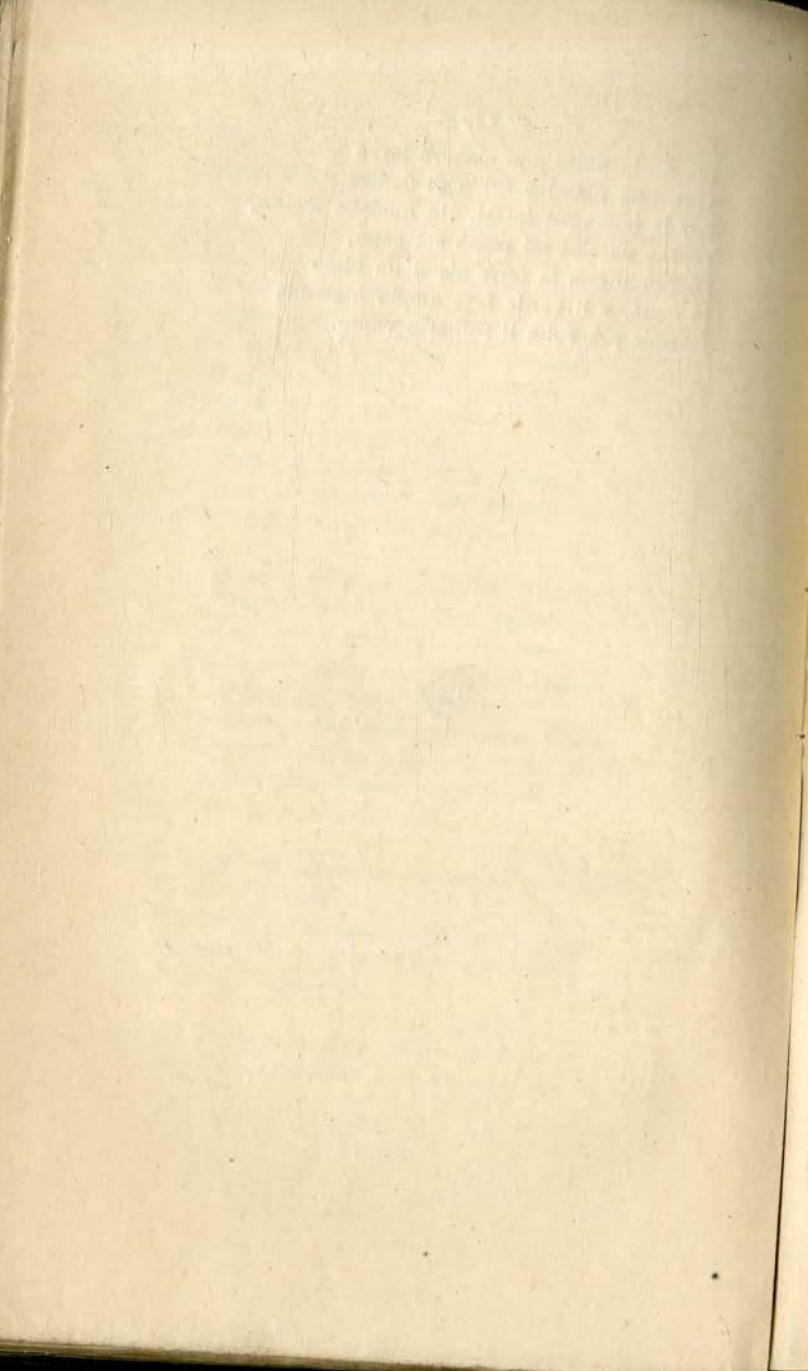
La sera,
che ne la valle io mi cacciai, sognando
ai lèmmuri parlar fra i tristi avanzi
vaganti del castello, ei de la selva
sbucò dove la strada in due si parte,
e, lacero, con voce lamentosa
mi disse: — un soldo per amor di Dio!
Gli aprii la borsa e lo pregai che dentro
l'antica gli piacesse orrida fratta,
senza indugio guidarmi.

Penetrammo
in quel di fosche mai percorse macchie
immenso laberinto, e il fin gli dissi
del mio pellegrinaggio. Allora il veglio
questa che vi narrai prese a contarmi
terribile leggenda!

Al dì novello
io l'ascoltava ancor, fra le macerie
del diruto maniero accoccolato;

ma ne la notte non sinistre larve
vidi, non pianti e grida di dolore
per la boscaglia intesi. Un qualche strano,
rapace uccello mi passò sul capo,
sfiorando con la forte ala d'un olmo
la cima, e il verde fece ampio fogliame
stormir più volte il solitario vento.





I.

Facendo menzione dei GRUE, nella nota a pag. 5, non ricordai tre chiarissimi scrittori del Teramano, che con largo sapere ed assai lodevole accuratezza trattarono di essi e dell'arte ceramica in Castelli. Riparo quindi la involontaria omissione.

Il dott. CONCEZIO ROSA, castellano per nascita, e morto, ancor giovane, in Corropoli, dov'era medico condotto, lasciò una molto erudita opera intorno alle *Maioliche di Castelli*, che gli fruttò meritamente il nome di passionato cultore dell'antichità. E questa sua reputazione accrebbe più tardi con assidue, diligenti ricerche fatte intorno alla *Età della pietra* nella valle della Vibrata: ricerche le quali coronò un esito felice; chè i nostri dotti e non pochi celebratissimi stranieri ebbero per la *Raccolta di armi silicee* del dott. ROSA e per la illustrazione da lui scritte e più lusinghieri encomii.



Non meno autorevole di lui per cultura, per esattezza di osservazioni e per amore a le belle arti, fu il compianto cav. GABRIELLO CHERUBINI, morto di questi giorni, ed onorato in vita dall'amicizia de' più illustri uomini del tempo, che seppero, come meritava, stimarne le virtù non comuni della mente e del cuore.

La *Memoria* sui GRUE è una prova luminosa di quanto egli valesse in tali studii. E però degne dell'uomo, del cittadino e dello scrittore furono le splendide onoranze a lui rese dall'antica e nobilissima città di Atri, che gli fu patria diletta.



Ma chi a maggiore ed invidiabile altezza assurse negli studi di archeologia e d'arte in generale fu certo il Commendator VINCENZO BINDI di Giulianova, oggi preside del Liceo di Capua. Avrà sì o no quarant'anni, e le sue opere, pregevolissime tutte, alcune pure di gran mole, sono di già quasi una ventina.

S. M., il re, non è molto, lo insignì della commenda, pe' suoi immensi e dotti volumi sui *Monumenti d'arte in Abruzzo*: e l'alta onorificenza fu davvero ben meritata.

Una delle tante sue opere porta questo titolo — *Artisti Abruzzesi*: — ed in essa, ragionando dei GRUE, così, a proposito di FRANCESCANTONIO da me ricordato, si esprime: — « GRUE FRANCESCO ANTONIO, dottore in filosofia e teologia, nacque il 7 marzo 1686 da CARLANTONIO ed IPPOLITA POMPEI. Spetta a lui la gloria di aver portato l'arte della ceramica in Castelli ad un'altezza fino allora non

raggiunta; ed è perciò che il suo nome non resta chiuso tra i confini dell'Abruzzo Teramano, ma viene onorato anche fuori da coloro che tengono in pregio i prodotti dell'ingegno e dimenticano volentieri gli affanni, i dolori e le tristezze della vita nel culto sereno delle arti belle. —

II.

Il Tordino è uno dei due torrenti, che scorrono a destra ed a manca di Teramo. Nasce nel nostro Appennino e sbocca nell'Adriatico presso Giulianova, il *Castrum Novum* degli antichi, conservando sempre il proprio nome, dopo aver ricevuto sotto le mura di Teramo la Vezzola, presso la stazione Castellalto-Canzano della ferrovia Teramo-Giulianova il microscopico Fiumicino.

III.

L'Aterno nasce dall'Appennino Aquilano e non lungi da Popoli prende il nome di Pescara, che serba fino alla foce.

Questa è la nota antecedente non le ho messe certo per i miei correggionali, che debbono conoscere i più umili corsi d'acqua delle loro contrade; per quanti altri invece leggeranno questo libro, e non essendo abruzzesi, non si può loro attribuire a colpa il non sapere certe cose.

IV.

Nell'*Ave Maria*, recitata da Mercede (pag. 45), ho ripetuta la parola *Santa*, ad imitazione dei canti liturgici, i quali, nella loro soave semplicità, sono pur tanto espressivi.

V.

Irma ricorda nel suo soliloquio (pag. 66) la ballata del re di Tulè, che Wolfango Goethe fa ripetere da Margherita nel Faust. Nè credo possa dirsi anacronismo questo; poichè la leggenda di quel re, come quasi tutte le altre dei popoli nordici, non avendo età fissa, si perdono nella buia notte dei secoli.

